

# STORIA ECONOMICA

ANNO XV (2012) - n. 2



**Edizioni Scientifiche Italiane**



## SOMMARIO

ANNO XV (2012) - n. 2

### ARTICOLI E RICERCHE

- MICHELE MARIA RABÀ, *Fisco, coercizione militare e mediazione dei conflitti tributari. Le entrate del ducato di Milano sotto Carlo V e Filippo II (1536-1558)* p. 291
- DARIO DELL'OSA, *Tra commercio e finanza: profitti commerciali e investimenti finanziari dei mercanti ragusei nella seconda metà del XVI secolo* » 343
- VITTORIA FERRANDINO, *Agricoltura e proprietà fondiaria nelle Murge. Il ruolo della famiglia Lenti di Noci nei secoli XVIII-XIX* » 377
- DANIELA CICCOLELLA, *Hommes de guerre, hommes d'affaires. Filangieri, Nunziante e la politica doganale nel Regno delle Due Sicilie dopo il 1824* » 403
- FREDIANO BOF, *Seme bachi, stabilimenti bacologici ed essiccatoi cooperativi bozzoli del Friuli tra le due guerre* » 437

### NOTE

- VITTORIO DANIELE, *La confutazione del Dr. Johnson. Note sulla macroeconomia in tempo di crisi* » 477

### STORIOGRAFIA

- LUIGI DE MATTEO, *Sulla crisi dell'unificazione nel Mezzogiorno. In margine a un articolo di Pierluigi Ciocca sulle conseguenze economiche del brigantaggio* » 491

### RECENSIONI E SCHEDE

- Manifestazione in onore di Nino Novacco. Eminente meridionalista*, Roma, Parlamentino del Cnel, 30 novembre 2012 (F. Dandolo) » 509

- M.P. ZANOBONI, *Salariati nel Medioevo (secoli XIII-XV). «Guadagnando bene e lealmente il proprio compenso fino al calar del sole»*, Nuovecarte, Ferrara 2009 (G. Fantoni) » 514
- M. CANALI, G. DI SANDRO, B. FAROLFI, M. FORNASARI, *L'agricoltura e gli economisti agrari in Italia dall'Ottocento al Novecento*, Franco Angeli, Milano 2011 (F. Dandolo) » 516
- S. CASSESE, *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2010 (V. Torreggiani) » 520
- F. DANDOLO, *Vigneti fragili. Espansione e crisi della viticoltura nel Mezzogiorno in età liberale*, Guida, Napoli 2010 (M. Astore) » 522
- F. LAVISTA, *La stagione della programmazione. Grandi imprese e Stato dal dopoguerra agli anni Settanta*, il Mulino, Bologna 2010 (F. Dandolo) » 524
- D. MANETTI, «Un'arma poderosissima». *Industria cinematografica e Stato durante il fascismo, 1922-1943*, Franco Angeli, Milano 2012 (M. Astore) » 528
- A. LEPORE, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Svimez, Roma 2012 (A. Pomella) » 530

---

## ARTICOLI

---

### FISCO, COERCIZIONE MILITARE E MEDIAZIONE DEI CONFLITTI TRIBUTARI. LE ENTRATE DEL DUCATO DI MILANO SOTTO CARLO V E FILIPPO II (1536-1558)

Nel marzo 1536 l'esercito francese al comando dell'ammiraglio Philippe de Chabot attaccò gli Stati del duca Carlo II di Savoia, alleato dell'imperatore Carlo V. L'approccio, più diplomatico che militare, al tema dell'egemonia imperiale in Italia, che aveva ispirato la politica asburgica dalla pace di Bologna in poi, mostrava tutti i suoi limiti, mentre falliva il tentativo di cristallizzare gli equilibri tra potenze nella Penisola – attraverso una politica matrimoniale a 360 gradi, che legasse le dinastie più influenti al casato dell'imperatore, garante dello *status quo*, ago della bilancia ed allo stesso tempo forza egemone nello scacchiere italiano<sup>1</sup> – ed in Europa, assieme al progetto universalistico caro a Mercurino da Gattinara per un nuovo impero cristiano, in grado di respingere la minaccia ottomana e di proseguire la missione evangelizzatrice nel Nuovo mondo.

La Francia, circondata dall'estesa ma disomogenea compagine di Stati e potentati che costituivano l'eredità di Carlo, riprendeva le armi, fidando sulla propria compattezza geografica, su un immenso patrimonio di risorse umane e finanziarie, sul rapporto privilegiato con la Confederazione elvetica ed i suoi addestrati mercenari, sull'alleanza con il Turco e l'appoggio della sua flotta, sulla benevola neutralità del papa e su una futuribile alleanza con la Serenissima, ma, soprattutto, su una capillare rete di agenti e sostenitori distribuiti in tutta la Penisola, anche nei possessi diretti della dinastia asburgica, ossia Milano ed il Regno di Napoli: grandi signori feudali rurali, patrizi cittadini, grandi mercanti e imprenditori del denaro, Città e comunità rurali.

<sup>1</sup> A. SPAGNOLETTI, *Matrimoni e politiche dinastiche in Italia tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del Cinquecento*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di F. Cantù e M.A. Visceglia, Roma 2003, pp. 97-114.

Per nulla piegati dalla sconfitta di Pavia e dal fallimento della spedizione napoletana del Lautrec (1528), i Valois ed i loro amici in Italia, i 'franciosanti', furono in grado, a soli sette anni dalla pace di Cambrai, di impegnare progressivamente – dal 1536 fino al 1558 – su almeno sei fronti nella Penisola (nel Mediterraneo, in Piemonte, nel Senese, in Corsica, sulla cordigliera appenninica e in Emilia) un nemico che, per la natura geograficamente frastagliata della sua base territoriale, era costretto a difendersi anche nelle Fiandre, sui Pirenei, sul litorale mediterraneo iberico, in Africa, sul Danubio ed in Germania (dove l'adesione di molti fra i principi tedeschi alla Riforma trasformò ben presto un problema teologico e spirituale in un'emergenza politica e militare).

La militarizzazione della politica imperiale imposta dall'aggressività francese dovette per forza di cose appoggiarsi in primo luogo sul ducato di Milano, la grande roccaforte strategica (acquisita alla morte dell'ultimo Sforza, il duca Francesco II) che assicurava la continuità geografica tra i possessi asburgici nell'Europa centrale ed il Mediterraneo e quindi con i Regni iberici; che consentiva al potere imperiale di affacciarsi direttamente sui tre principali scacchieri politico strategici del settentrione d'Italia (quello piemontese, quello veneto e quello emiliano) e di intervenire su di essi attraverso un dispositivo militare integrato che vedeva al centro Milano e le istituzioni militari e burocratiche del ducato ed alla periferia (geografica e reale, o politica e metaforica che fosse) la miriade di poteri locali – signorie feudali, città e comunità – legati alla causa imperiale ed operanti all'esterno o all'interno dei confini del ducato stesso<sup>2</sup>.

Tuttavia Milano era anche – molto più che non il grande prestigio dell'ormai quasi ottuagenario Andrea Doria – la sentinella a guardia dell'allineamento filo-imperiale della Repubblica di Genova, la banca imperiale per le spese militari in Italia e fuori, nonché il porto ideale dal quale i Regni iberici potevano soccorrere Napoli e comunicare, attraverso la Lombardia, tanto con le Fiandre che con i pos-

<sup>2</sup> Sull'importanza geopolitica e geostrategica della Lombardia per gli Asburgo si veda M. Rizzo, *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica nella seconda metà del XVI secolo*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, Palermo 2007, pp. 468-475. Si veda anche Id., *Prosperità economica, prestigio politico e rilevanza strategica. Sull'immagine del "Milanesado" nel XVI secolo*, in *La espada y la pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca*, a cura di M. Rizzo e G. Mazzocchi, Viareggio-Lucca 2000, pp. 151-194.

sessi asburgici in Austria ed Ungheria<sup>3</sup>; da Milano e dai generosi accordi commerciali con la Confederazione elvetica, dipendeva in buona sostanza la neutralità, almeno formale, degli svizzeri e la rinuncia ad intervenire direttamente in Italia a fianco del Cristianissimo<sup>4</sup>; da Milano dipendeva la sicurezza del Regno di Napoli, bastione avanzato della difesa del Mediterraneo occidentale dalla potenza dei coalizzati turco-moreschi. Infine, Milano, oltre ad essere un abbondantissimo bacino di reclutamento di soldati mercenari<sup>5</sup>, era la finestra imperiale aperta sulla Toscana medicea, sulla Terraferma veneta e sull'inquieto pelago di potentati disseminati in Val Padana e lungo la cordigliera appenninica, ossia sulle tre piattaforme ideali dalle quali il re di Francia, col ducato lombardo fedele alle spalle, avrebbe potuto lanciare in qualsiasi momento un attacco decisivo contro il meridione della Penisola<sup>6</sup>.

Del resto,

la stessa alternanza al potere tra Francia, Spagna, Svizzera e Sforza e soprattutto il continuo intrecciarsi di lotte e interessi contrastanti intorno al ducato testimoniano quanta importanza venisse attribuita al ducato di Milano, definito da Chabod come vaso di Pandora della storia europea del primo Cinquecento<sup>7</sup>.

Al di là delle troppo ottimistiche previsioni degli anni immediatamente precedenti la sua acquisizione, circa la capacità delle finanze milanesi di sostenere l'intero costo della guerra in Italia settentrionale,

<sup>3</sup> K. BRANDI, *Carlo V*, Torino 2008, p. 578; G. VIGO, *Uno Stato nell'Impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Milano 1994, pp. 27-30; D. MAFFI, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Firenze 2007, p. 9.

<sup>4</sup> F. CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971, pp. 72-76; P. ANSELMINI, "Conservare lo Stato". *Politica di difesa e pratica di governo nella Lombardia spagnola fra XVI e XVII secolo*, Milano 2008, pp. 19-20.

<sup>5</sup> Nel solo anno 1552, i generali, colonnelli e capitani di Carlo V avrebbero reclutato, per le guerre asburgiche in tutta Europa, 24.000 lombardi; altri 45.000 sarebbero stati reclutati tra il 1590 ed il 1610 e circa 100.000 tra il 1634 ed il 1659, M. RIZZO, 'Rivoluzione dei consumi', 'State building' e 'Rivoluzione militare'. *La domanda e l'offerta di servizi strategici nella Lombardia spagnola, 1535-1659*, in *Tra nuovi e vecchi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di I. Lopane e E. Ritrovato, Bari 2007, p. 457; MAFFI, *Il baluardo della corona*, pp. 117-130.

<sup>6</sup> F. CHABOD, *Carlo V e il suo impero*, Torino 1985, pp. 199-203; ID., *Lo Stato e la vita religiosa*, pp. 36-38.

<sup>7</sup> M. RIZZO, *Militari e civili nello Stato di Milano durante la seconda metà del Cinquecento. In tema di alloggiamenti militari*, «Clio», XVIII (1987), p. 568.

nonché parte delle spese imperiali in altri scacchieri<sup>8</sup>, il possesso di Milano costituì un titolo di inestimabile valore per la causa imperiale nella contrattazione con tutti i soggetti rilevanti per lo sforzo militare asburgico nell'area. Le rendite del ducato furono una sorta di gigantesco pegno sempre disponibile per ottenere dai mercanti italiani, soprattutto genovesi, una parte consistente del denaro necessario alle operazioni in Piemonte ed Emilia<sup>9</sup>. Come è stato già mostrato dagli studi di Federico Chabod, fu un gioco a perdere, sotto il profilo finanziario, che tuttavia, vincolando i fondi dell'imprenditoria finanziaria genovese alle entrate lombarde, legò sempre più strettamente il ceto mercantile di San Giorgio alle sorti della dinastia<sup>10</sup>.

Nella gestione del flusso di esportazione delle materie prime di ogni genere (ma soprattutto agricole), nella concessione di privilegi fiscali e nella facoltà di infeudare le terre più ricche o strategicamente rilevanti del ducato, i ministri imperiali trovarono un potente strumento di persuasione nei confronti di quanti, sudditi del duca o 'forestieri', comunità o signori rurali, banchieri o 'imprenditori militari', potevano fornire un contributo adeguato alla difesa del ducato ed alla mobilitazione antifrancesa nell'area, in perfetta continuità con quello che era stato l'approccio politico al problema difensivo dei Visconti prima e degli Sforza poi<sup>11</sup>. Davvero Diego Urtado de Mendoza non

<sup>8</sup> CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa*, pp. 52 e 106, e VIGO, *Uno Stato nell'impero*, p. 16.

<sup>9</sup> Nella visione geopolitica del marchese del Vasto, conquistando la Lombardia, i francosanti avrebbero potuto «hazer nos perder el Piemonte sin combater y poner nos en extrema necesidad quitando nos el subsidio [...] da este estado y hazendo ellos su revuelta en Piemonte», ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Estado Milán y Saboya* (da qui in poi, AGS, *Estado*), 1190, doc. 6, Copia di lettera del marchese del Vasto a Carlo V, 29 gennaio 1543.

<sup>10</sup> Si veda in proposito L. CERIOTTI, *Forme antidorali di costruzione del potere nella Milano di Carlo V. L'esperienza dei fratelli Marino*, in *Carlo V e l'Italia*, a cura di M. Fantoni, Roma 2000, pp. 183 e 189.

<sup>11</sup> Secondo Paolo Pissavino, la politica delle infeudazioni, proseguita sotto gli *Austrias* così come sotto gli Sforza, fu eminentemente il riflesso di una «cronica indigenza» della Camera di Milano, «incapace con le sue sole entrate ordinarie di soddisfare l'esigenza primaria della difesa e del controllo del territorio». In realtà, l'apporto finanziario era solo un aspetto del contributo militare della nobiltà – e delle comunità – richiesto dal 'centro' alla 'periferia'. Vista la gestione della *res bellica* al microscopio del conflitto permanente in Italia fra il 1536 ed il 1559, risultano particolarmente valide le considerazioni espresse da Pissavino circa i moventi dei duchi sforzeschi. Di fatto, anche prima del 1535, era l'attivo sostegno militare di una pluralità di soggetti privati e locali a sostenere un «potere ducale ancora inefficace a penetrare compiutamente il territorio dello Stato», P. PISSAVINO, *Per un'immagine sistemica del Milanese spagnolo*. *Lo*

si sbagliava quando prevedeva che, cedendo Milano, Carlo V avrebbe perso tutti i suoi amici in Italia<sup>12</sup>.

In effetti, nell'ambito di questo rapporto contrattuale tra poteri 'periferici' e dinastia, il ducato, con i suoi vertici istituzionali e la sua burocrazia, costituì il 'centro' per antonomasia, ossia il punto di riferimento privilegiato per tutti i soggetti coinvolti nello sforzo bellico imperiale, i quali naturalmente non mancavano di agganci diretti con la corte asburgica – soprattutto nel caso della nobiltà feudale imperiale, o dei grandi capoluoghi lombardi – ma che di fatto ebbero nel governatore imperiale del ducato (che sovente era anche investito del grado di luogotenente generale cesareo in Italia) il punto di riferimento privilegiato, tanto nelle controversie sorte tra loro per la ripartizione dei carichi e per la concessione di privilegi, che per l'acquisto di agevolazioni fiscali, rendite, titoli, benemerienze contro prestazioni di rilevanza militare.

Da questo punto di vista, Milano fu ben più che un peso morto, da conservare e difendere esclusivamente per la sua posizione geografica, come lascerebbe supporre il dato – oramai acquisito attraverso gli studi di Chabod<sup>13</sup> prima e di Vigo e Rizzo poi – della dipendenza finanziaria dello sforzo militare imperiale, sul fronte emiliano e su quello piemontese, dagli aiuti finanziari prestati dal tesoro castigliano e da quello napoletano<sup>14</sup>. La distanza fisica che separava i Regni, solo in parte ridimensionata dai meccanismi di credito bancari allora esistenti<sup>15</sup>, e la necessità di passare attraverso l'autorizzazione dell'imperatore e della corte per ottenere soccorsi in credito e denaro da Napoli e dalla Castiglia<sup>16</sup> resero indispensabile un più che consistente incremento delle entrate della Camera milanese.

*Stato di Milano come arena di potere*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola, 1554-1559*, a cura di P. Pissavino e G. Signorotto, Roma 1995, p. 192.

<sup>12</sup> BRANDI, *Carlo V*, p. 489.

<sup>13</sup> CHABOD, *Carlo V e il suo impero*, pp. 107-109.

<sup>14</sup> M. RIZZO, *Finanza pubblica, Impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le «visitas generales»*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola*, Appendice IV, p. 355; R. CARANDE, *Carlo V e i suoi banchieri*, Genova 1987, p. 791. Si vedano anche A. CALABRIA, *The cost of Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge 1991; G. GALASSO, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 41 (1962), pp. 47-110; M.J. RODRIGUEZ SALGADO, *Metamorfosi di un Impero. La politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559)*, Milano 1994, pp. 72-77.

<sup>15</sup> G. FELLONI, *Nei domini italiani di Carlo V: economia, finanze e monete*, «Storia economica», IV (2001), 1, pp. 47-52.

<sup>16</sup> La quale, peraltro, si trovò in prima linea a sostenere «i sacrifici di una causa

Sotto questo aspetto, che costituisce l'oggetto del presente lavoro, la *leadership* imperiale ottenne risultati eclatanti, riuscendo a moltiplicare il carico fiscale e, nel contempo, a mantenere alto il livello dei consensi tra le popolazioni del ducato, soprattutto tra le élite che detenevano le leve del potere burocratico, militare ed economico. In questo senso, si può dire che i ministri di Carlo V riuscirono laddove tutti i predecessori del nuovo sovrano avevano fallito: indubbiamente ciò fu dovuto alla maggiore legittimazione di cui godeva l'Asburgo, sotto il profilo giuridico, in quanto imperatore, fonte prima di ogni autorità nel mondo cristiano, e sotto il profilo carismatico, in quanto istituzione sacrale totalmente omogenea, nella mentalità medievale, al papato. A ciò si aggiungeva il carisma personale dello stesso Carlo, il sovrano delle predizioni escatologiche, e l'immenso credito morale che l'imperatore si era guadagnato contenendo l'espansione ottomana in Ungheria e riprendendo l'iniziativa militare contro i barbareschi nel Mediterraneo (conquista di Tunisi, 1535).

Non bisogna infine trascurare la forza aggregante derivante dalla sterminata estensione della base territoriale asburgica: attraverso la concessione di privilegi, gradi, rendite, vescovadi, Carlo V si assicurò il sostegno politico e militare delle élite locali che poterono creare o implementare patrimoni cospicui – in termini di influenza e di relazioni, oltre che di benefici materiali – sparsi tra gli Stati della dinastia. I legami tra questa ed i soggetti detentori del potere reale, tanto sul territorio che nelle istituzioni locali, divennero, anche sul breve periodo, capillari e lo stato di guerra permanente non poteva che saldare ulteriormente gli interessi comuni<sup>17</sup>.

Certamente, tuttavia, ad un'efficace strategia contrattuale globale ne corrispose una, altrettanto efficace, a livello locale, che vide i ministri imperiali in Lombardia operare da una posizione di vantaggio, per la presenza sul territorio di un esercito permanente di grandi dimensioni (di cui nessuno degli Sforza avrebbe potuto disporre senza appoggiarsi ad altre potenze) e per quelle stesse divisioni interne alla società lombarda che di fatto erano state la principale causa della 'perdita del-

che, a quanto è possibile ricavare dalle fonti, non sembra suscitasse nella penisola particolare entusiasmo», F. RUIZ MARTÍN, *L'opera di Ramón Carande*, in CARANDE, *Carlo V e i suoi banchieri*, p. XIX. Anche secondo Federico Chabod, «in Spagna s'era [...] favorevoli alla cessione di Milano per ragioni anzitutto finanziarie», CHABOD, *Carlo V e il suo impero*, p. 229. Si veda anche ID., *Lo Stato e la vita religiosa*, pp. 137-138.

<sup>17</sup> G. GALASSO, *Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo IV*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola*, p. 31.

l'indipendenza' del ducato<sup>18</sup>. Il processo di mobilitazione centralizzata di risorse cospicue – anche se insufficienti – a sostegno dello sforzo bellico anti francese, coincise con la ricerca, da parte della nuova *leadership*, di un ruolo centrale nella mediazione dei conflitti (tra le Città ed i contadi, tra i ceti privilegiati e la base dei contribuenti): una mediazione che fu, in Lombardia, molto più che nel Regno di Napoli (teatro non a caso di pericolosi tentativi di insurrezione e di clamorosi voltafaccia filo-francesi, tanto nel 1528 che nel 1547), straordinariamente efficace.

Prima di analizzare nel dettaglio la portata di tale mobilitazione di risorse ed i meccanismi coercitivi e contrattuali che vi presiedettero, è opportuno rimarcare – affinché risulti più chiaro il ruolo del ducato di Milano nell'economia generale dello scontro dinastico in Europa – che la gestione centralizzata della finanza di guerra, ossia il contributo alla guerra del centro 'statale', attraverso la riscossione e l'allocazione delle entrate ordinarie e straordinarie, si dimostrò comunque totalmente inadeguata rispetto al costo crescente di un esercito schierato su due fronti ed in difesa del ducato. Per la copertura finanziaria dello sforzo bellico, in questo come in tutti gli altri scacchieri europei, i ministri imperiali dovettero, dunque, progressivamente – ed infine pressoché totalmente – appoggiarsi al contributo dei privati, i quali sostennero la parte più onerosa delle spese militari, fornendo denaro contante (anticipato o prestato attraverso i 'partiti' o *asientos*), mettendo a disposizione reti relazionali e lealtà personali e mantenendo migliaia di militari assegnati come carichi d'alloggiamento straordinari: il vero costo pagato dal centro, assieme alle somme prelevate dal fisco e ridistribuite tra esercito e privati, fu pertanto la cessione a questi ultimi di privilegi, prebende, cespiti e rendite, nei quali si saldavano la contropartita per i servizi effettivamente resi alla causa

<sup>18</sup> Anche Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, in un rapporto a Francisco de los Cobos del 6 aprile 1532, ricollegava la debolezza del duca di Milano, Francesco Sforza, alla mancanza di risorse finanziarie e militari, ma soprattutto di consenso: «Ny tendra dineros ny gente ny muchas voluntades en sus vassallos» (AGS, *Estado*, 1176). Sull'incertezza dei fondamenti giuridici e di legittimità del potere ducale sforzesco, di fatto sanzionato da un formale riconoscimento da parte dell'Impero solo con Ludovico il Moro, si veda anche M.N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998, pp. 54-59. Sulla campagna francese del 1499 in Lombardia, che condusse alla sconfitta di Ludovico il Moro, si veda S. MESCHINI, *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII (1499-1512)*, I, *Dall'occupazione del Ducato alla lega di Cambrai*, Milano 2006, p. 59 e sgg.

imperiale e la concessione dei mezzi indispensabili per continuare a prestarli.

1. *Lo 'straordinario' diventa 'ordinario': l'incremento della pressione fiscale a sostegno dello sforzo bellico*

Nel 1553, l'oratore veneto presso il governatore del ducato, Giannantonio Novelli, valutava l'ammontare complessivo delle entrate, ordinarie e straordinarie, della Camera di Milano in 600.000 scudi, ossia il doppio rispetto all'ultima fase del dominio sforzesco<sup>19</sup>. Sbagliava.

In primo luogo le entrate ordinarie del ducato ai tempi del duca Francesco II non ammontavano certamente a 300.000 scudi annui: le decurtazioni territoriali, gli alloggiamenti forzati e le devastazioni occorse nella prima fase delle Guerre d'Italia avevano ridotto le rendite della Camera (valutate per il 1535, ultimo anno del regno di Francesco II) al 50% rispetto agli «anni felici» del primo Sforza<sup>20</sup>.

Secondariamente, sotto il dominio imperiale, il massimale di 600.000 scudi annui era già stato raggiunto nel 1543, ossia dieci anni prima<sup>21</sup>, mentre all'inizio del '53 la stima delle entrate redatta dalla tesoreria parlava di 850.730 scudi<sup>22</sup>, un picco che doveva venire anch'esso superato nel secondo lustro degli anni '50, quando il permanere dello stato di emergenza richiese l'imposizione di nuovi tributi, tutti straordinari, ma continuamente rinnovati sino a divenire ordinari, secondo uno schema che la Francia dei Valois ben conosceva sin dalla Guerra dei Cento anni.

Le entrate delli re di Francia – scriveva nel 1546 l'oratore veneto presso il Cristianissimo, Marino Cavalli – per quanto ho potuto intendere io, ferme e ordinarie, di dazi e fondi ereditari, non sono più di un milione di scudi l'anno [...]. Per le guerre mo che da certi anni in qua sono accadute, non bastando questo ordinario per mantener la gente d'armi e gli arcieri a cavallo furono dimandate alcune taglie straordinarie alli paesi, le quali furono concesse e tuttavia si pagano; e sono, per il lungo uso, fatte ordinarie. Queste al principio erano di non molta

<sup>19</sup> *Relazione dello Stato di Milano del segretario Giannantonio Novelli. Letta in senato nel 1553*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, a cura di E. Alberi, s. II, V, Firenze 1858, p. 353.

<sup>20</sup> CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa*, p. 107.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>22</sup> AGS, *Estado*, 1203, doc. 51, *Quello si presupone dover essere l'intrata ordinaria de Milano del anno 1553 [...] compreso l'entrate de Novara*. Sull'aumento del carico fiscale si veda anche VIGO, *Uno Stato nell'impero*, p. 119.

importanza; ora ascendono a due milioni di scudi. Il modo di domandarle è questo: che il re scrive alli governatori delle province ogni anno che facciano [...] li tre stati, che sono clero, cittadini e gente da villa solamente (non pagando li gentiluomini cosa alcuna, ma solo sono tenuti andare con tanti cavalli e fanti a sue spese per tre mesi alla guerra) [...] sopra la qual esazione vi sono tanti ufficiali, ricevitori e tesorieri generali e tante espillazioni che è uno stupore [...] E di più vi sono i prestiti, li quali il più sono donativi, perché rare volte si restituisce, sebbene hanno nome di prestiti. E tutte queste imposizioni si pagano con estrema obbedienza e violenza a chi non lo fa prontamente<sup>23</sup>.

Come è noto, le comunità dei Contadi del ducato ed i patriziati cittadini, indipendentemente dalle idee circa il futuro dinastico di Milano sulle quali circolavano diverse opinioni e progetti, avevano sperato che l'acquisizione del dominio tra i possessi asburgici si sarebbe accompagnata ad una consistente diminuzione del carico fiscale. Sia Milano che le altre città e i contadi avevano subito il passaggio di innumerevoli eserciti, mentre le menomazioni territoriali (soprattutto la perdita di Parma e Piacenza) avevano imposto la suddivisione dei tributi tra un minor numero di contribuenti<sup>24</sup> ed avevano paurosamente impoverito i bilanci ducali<sup>25</sup>. Altrettanto gravida di conseguenze era stata l'imposizione, accettata *ob torto collo* dall'ultimo duca Francesco, di alloggiare sui propri domini un consistente contingente di truppe della 'lega' stipulata a Bologna, di fatto strumento, sotto il diretto comando di Antonio de Leyva (non a caso primo governatore imperiale di Milano), di controllo e di pressione nei confronti dello stesso Sforza, onde dissuaderlo da nuove velleità filo-francesi ed indurlo a pagare la pesante taglia pretesa da Carlo per rimetterlo sul trono<sup>26</sup>.

L'invasione francese del Piemonte troncò sul nascere qualsiasi speranza di «alleggiamento» dei vecchi tributi – un obiettivo che sembrava essere condiviso dallo stesso Antonio de Leyva, governatore del

<sup>23</sup> *Relazione di Francia dell'ambasciatore Marino Cavalli (1546)*, in *Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di E. Alberi, s. I, I, Firenze 1839, p. 251. Si veda anche S.E. FINER, *History of government. Empires, Monarchies and Modern State*, in *The history of government*, Oxford 1997, III, p. 1277 e sgg. Del resto, negli stessi anni, anche il vicerè di Napoli Pedro de Toledo (1532-1553) riusciva «a far accettare dai napoletani, come tributi ordinari, quei donativi che in passato erano stati riscossi solo in contingenze straordinarie», FELLONI, *Nei domini italiani di Carlo V*, p. 38.

<sup>24</sup> VIGO, *Uno Stato nell'impero*, p. 13.

<sup>25</sup> F. CHABOD, *L'epoca di Carlo V*, in *Storia di Milano*, IX, *L'epoca di Carlo V*, Milano 1961, p. 293.

<sup>26</sup> ID., *Lo Stato e la vita religiosa*, p. 39.

ducato dal 1535, quando aveva ridotto del 25% la tassa sul macinato<sup>27</sup> –, cui anzi se ne aggiunsero di nuovi, a partire dal famoso mensuale<sup>28</sup>.

Numerosi altri seguirono negli anni successivi, dando al carico fiscale in Lombardia una sistemazione che, grosso modo, si sarebbe mantenuta nei suoi schemi generali perlomeno sino alla metà del '600, almeno secondo la descrizione che ne diede Carlo Cavazzi, conte della Somaglia nel suo corposo volume, pubblicato nel 1653, *Alloggiamento dello Stato di Milano per le imposte e loro ripartimenti*. Si tratta di un'opera di incommensurabile valore, nonostante alcune imprecisioni di carattere cronologico: nel tentativo di proporre dei rimedi efficaci per alleggerire i tributi imposti al ducato, eliminare gli sprechi e ridurre la sperequazione tra i contribuenti, Cavazzi pensò bene di ricostruire, sin dall'origine, la storia di ogni voce di imposizione fiscale, mettendo, per così dire, ordine in un vasto pelago di dati e di resoconti di entrate e spese.

Le riflessioni di Cavazzi restituiscono tutta l'importanza dell'invasione del Piemonte, e del ventennio che precedette la pace di Cateau-Cambrésis, quale tornante fondamentale nella storia fiscale lombarda, sia rispetto alla fase successiva, quando la pace ai confini consentì una gestione più sistematica e razionale dei tributi – ma soprattutto degli alloggiamenti<sup>29</sup> – sia rispetto a quella precedente. Se al tempo degli Sforza, infatti, risale senza dubbio la prima esazione di quasi tutti i tributi straordinari imposti da Carlo V e dai suoi ministri – in particolare il focolare o focatico e l'Annata sui privilegi e le rendite ducali –, fu lo scoppio della guerra ventennale permanente ad avviare in modo sistematico la nuova politica fiscale che, attraverso l'imposizione regolare di nuovi carichi straordinari, come si è detto, fece di essi – in un periodo di tempo relativamente breve – dei carichi ordinari.

Per quel che concerne il mensuale – contestualmente al quale venne anche imposto alle comunità a est del Ticino un meno noto contributo di 15.000 scudi mensili per mantenere un corpo di 4.000 uomini a difesa del territorio lombardo<sup>30</sup> –, la nuova imposizione viene direttamente ricollegata da Cavazzi alla spesa per il blocco imperiale di Torino, presidiata da un contingente francese (estate 1536):

<sup>27</sup> ID., *L'epoca di Carlo V*, p. 294.

<sup>28</sup> ID., *Lo Stato e la vita religiosa*, p. 107.

<sup>29</sup> M. RIZZO, *Sulle implicazioni economiche della politica di potenza nel XVI secolo: gli alloggiamenti militari in Lombardia*, in *Historia y Humanismo: estudios in honor del profesor Dr. Valentín Vázquez de Prada*, a cura di J.M. Usunàriz Garayoa, II, *Historia economica*, Pamplona 2000, pp. 265-276.

<sup>30</sup> CHABOD, *L'epoca di Carlo V*, p. 111.

Mentre gli imperiali assediavano Sais, il Re di Francia Francesco ingrossò il suo Essercito nel Piemonte per liberar Torino dall'assedio; onde convenendo à gl'Imperiali coraggiosamente resistere, facendo grosse spese per tal effetto, la Maestà dell'Imperatore ordinò all'Eccellentissimo Signor Don Antonio di Leyva Prefetto di Milano, e poscia Luogotenente Imperiale, che con sodisfazione dello Stato nostro procurasse di riscuotere dodeci milia scuti al mese dalle Cittadi, e Provincie soggette, a cagione di mantenere in piè la Guerra, e soccorrere la Soldatesca stipendiata dalla Camera<sup>31</sup>.

Un contributo legato a necessità contingenti, dunque, e per di più destinato a finanziare una specifica e circostanziata voce di spesa militare, tale dunque da rendere credibili le assicurazioni di Antonio de Leyva alle comunità lombarde circa il carattere eccezionale della nuova imposizione:

Corrispose questi [il de Leyva] al desiderio Imperiale, e con amabili maniere, procurò, che lo Stato si contentasse, massime per l'intentione data di non aggravare gli popoli di altro Carico à cagione della guerra; anzi che quando ella, ovvero li bisogni della Camera cessassero, immantinente si levarebbe la mano dal pagamento. A tal partito per servizio di S. M. persuaso lo Stato ogni anno alla sudetta somma sodisfece<sup>32</sup>.

Solo che la guerra non cessò e le truppe del Valois, lungi dal rimanere asserragliate in Torino sulla difensiva, svilupparono, sin dal '36, azioni in profondità di notevole rilevanza nel Piemonte occupato dagli Asburgo e nello stesso ducato di Milano, sino a compromettere il blocco intorno alla capitale piemontese ed a riprendere l'iniziativa, respingendo gli imperiali verso est. Già a quel punto, si può dire, il ducato di Milano si ritrovò gravato in modo permanente delle spese per la guerra in Piemonte<sup>33</sup>: «Per onde astretto a sostener la guerra, convenne anco allo Stato continuare nel pagamento delli scuti dodeci mila al mese fin à tutto l'anno 1545»<sup>34</sup>.

Converrà ricordare che all'accordo stipulato a Nizza dai due sovrani rivali nel 1538 – quando ebbe termine il primo dei tre periodi di guerra guerreggiata – seguì una tregua, non una pace. La sistema-

<sup>31</sup> C.G. CAVAZZI DELLA SOMAGLIA, *Alleggiamento dello Stato di Milano per le imposte e loro ripartimenti*, Milano 1654, p. 153.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Il deficit nel bilancio del ducato di Milano, ha osservato Chabod, «era causato, non dalle spese proprie dello stato, dalla sua amministrazione e guarnigione, bensì dalla guerra in Piemonte», CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa*, p. 124.

<sup>34</sup> CAVAZZI DELLA SOMAGLIA, *Alleggiamento dello Stato di Milano*, pp. 153-154.

zione definitiva della contesa dinastica veniva così rimandata e le parti in lotta si limitavano a prendere atto dell'esaurimento delle proprie risorse, riservandosi di riprendere le armi quando se ne fosse presentata l'opportunità<sup>35</sup>. La pace di Crépy (1544), all'opposto, venne presentata ai popoli ed ai rispettivi sostenitori come un accordo politico tra i sovrani per garantirsi reciprocamente sicurezza e soddisfazione delle rispettive pretese, nonché unità di intenti nella lotta contro il Turco e contro i Luterani. Era abbastanza logico, a quel punto, che le richieste delle Città e comunità lombarde in merito all'alleggerimento dei carichi fiscali trovassero un'accoglienza diversa rispetto al passato:

Ma perché l'istesso anno 1545 le Cittadi, Ducato, e Contadi dello Stato, non mancarono di rappresentare alla Imperiale Maestà, co'l mezzo de' suoi Oratori colà inviati a di lei piedi, qualmente gli popoli ridotti a malissimo stato giacevano nelle miserie; dalle quali nasceva l'impossibilità del continuo pagamento delli scuti dodeci mila al mese, massime che era cessato l'urgente bisogno della Camera, sì per il soccorso da altre parti ricevuto; come per la pace generale seguita nell'anno antecedente 1544 trà gli duoi Potentati della Maestà dell'Imperatore, ed il Rè di Francia [...]. Quindi poscia la Maestà dell'Imperatore restò servita di levare l'imposta delli scuti dodeci mila per il Mensuale (che prese tal nome dalli pagamenti di ogni mese) cominciandosi dalle Calende di Genajo dell'anno prossimo 1546<sup>36</sup>.

Ma l'euforia fu di breve durata: com'è noto, l'accordo tra Francesco I e Carlo V stabiliva il matrimonio del duca di Orleans, figlio del re di Francia, con una delle figlie di Carlo, che gli avrebbe portato in dote le Fiandre, o, in alternativa, l'unione con una delle figlie del re dei Romani Ferdinando ed il ducato di Milano quale dote. Forti dubbi sono stati autorevolmente e ragionevolmente sollevati sulla reale disponibilità di Carlo V a cedere il ganglio nevralgico di congiunzione dei suoi Stati al figlio e futuro fratello del re di Francia: sta di fatto che la morte prematura del principe francese paralizzò questo espe-

<sup>35</sup> La situazione internazionale non poteva non influenzare le decisioni dei ministri imperiali nei singoli scacchieri; anche il marchese del Vasto dovette prendere atto della necessità di mantenere anche in tempo di pace quei carichi straordinari dai quali dipendeva, di fatto, il mantenimento di un esercito permanente di migliaia di unità e la manutenzione delle difese statiche. Dopo essere stato sospeso per alcuni mesi, il mensuale veniva dunque prontamente reintrodotta alla fine dell'estate del 1539, AGS, *Estado*, 1186, doc. 49, Lettera del Marchese Del Vasto a Carlo V, Milano 7 settembre 1539.

<sup>36</sup> CAVAZZI DELLA SOMAGLIA, *Alleggiamento dello Stato di Milano*, p. 154.

diente diplomatico, riaprendo, con la stagione delle congiure (Genova e Piacenza) e delle ribellioni interne (Napoli), la 'guerra fredda' tra le due potenze:

Da tal morte nacque ben si dolore universale nell'Italia tutta, ma più gagliardo ne' popoli Milanesi, che stimandosi liberati dalle miserie si videro da esse nuovamente allacciati [...]. Onde convenendo per la parte dell'Imperatore mantenere l'Essercito vigoroso [...] in molti luoghi, e massime contro gli Protestanti: essendo di più seguite in Napoli le sollevationi Civili [...] Aggiungendosi in oltre le alterazioni nella Republica di Genova nell'anno seguente 1547 [...] furono astretti gl'Imperiali ad assoldare maggior Soldatesca, mantenendo diversi Esserciti<sup>37</sup>,

e, conseguentemente, a reintrodurre il mensile, anche questa volta nella forma di un contributo *una tantum* di 400.000 scudi, da corrispondere in 16 rate mensili da 25.000 scudi, «li quali doveano servire, come in effetto servirono a cagione di soccorrere la detta Soldatesca alloggiata in questo Stato». Inutile dire che, al termine dei sedici mesi, con la guerra contro Parma farnesiana che batteva alle porte<sup>38</sup>, la Camera si vide costretta a protrarre indefinitamente l'esazione del tributo, stabilito in 300.000 scudi annui, da corrispondersi, ancora una volta, in rate mensili da 25.000 scudi. Già alla fine degli anni '40 non solo il mensile era di fatto un contributo ordinario, ma il suo ammontare era più che raddoppiato rispetto al 1536<sup>39</sup>.

A livello puramente teorico, in quanto contributo straordinario, dalla quota dovuta da ogni comunità dovevano venire scontate le spese straordinarie di carattere militare sostenute e, in effetti, quando la tensione tra i contribuenti giungeva a livelli politicamente pericolosi, teoria e prassi coincidevano. Nel 1543 l'entrata complessiva derivante dal mensile ammontava a non più di 180.000 scudi e diverse fra le comunità più vicine alla linea del fronte ottennero sconti sul loro debito nei confronti della Camera, soprattutto grazie alle istanze dei più potenti membri dei patriziati e dei signori feudali locali<sup>40</sup>. Nel 1553 e nel 1556 l'importo totale ammontò a 260.000 scudi, sempre «a causa

<sup>37</sup> Ivi, pp. 155-156.

<sup>38</sup> Sulla guerra di Parma (1551-1552) si veda G. GOSELINI, *Compendio storico della guerra di Parma e Piemonte*, Torino 1877.

<sup>39</sup> CAVAZZI DELLA SOMAGLIA, *Alleggiamento dello Stato di Milano*, pp. 159-160.

<sup>40</sup> Esempio, in questo senso, il caso di Valenza e dei suoi potentissimi signori, i Gattinara, AGS, *Estado*, 1183, doc. 116, *Memoriale di Milano per Sua Maestà*, aprile 1543, e doc. 72, Lettera di Francesco Taverna ad Antonio de Leyva, Milano 8 giugno 1536.

de diverse detrazioni, et diminuzioni fatte per giustizia, per varie essentioni, così gratuite come onerose et inabilità dei poveri»<sup>41</sup>. Solo che la maggior parte di queste 'essenzioni' andavano a vantaggio di quei soggetti militarmente e politicamente influenti che potevano ottenerle in cambio di un contributo militare attivo, mentre per il grosso dei contribuenti l'obbligo di versare la quota prevista dei 300.000 scudi, nonché di tutte le altre taglie imposte dalla Camera, convisse con tutti gli altri obblighi inerenti al mantenimento dell'esercito permanente, in primo luogo gli alloggiamenti straordinari e le sovvenzioni ai corpi in transito.

È necessario inoltre ricordare che, già alla metà degli anni '40, buona parte delle entrate ordinarie e straordinarie, incluso il mensile, venivano regolarmente assegnate, appaltate o vendute a dei finanzieri privati, i quali acquistavano assieme al cespite il diritto di riscuoterlo (le alienazioni<sup>42</sup>) o comunque di rifarsi sulla rendita con gli interessi, quale garanzia per somme di denaro prestate per l'esercito alla Camera (gli 'assegni'). I condoni, parziali o totali, del debito di comunità e privati per il mensile, le 'soprassedentie', ossia la sospensione temporanea del pagamento della quota mensile, e le 'salvaguardie' dalle 'esecuzioni' dei collettori della Camera e dei mercanti appaltatori, generosamente elargiti dai governatori generali, non avevano in realtà alcun valore legale – dal momento che lo Stato cedeva un diritto sulle proprie entrate che, in virtù dei contratti stipulati coi finanzieri, non era più di sua pertinenza – né reale, a meno che il contribuente non disponesse di influenza politica e di un monopolio locale della forza che gli consentisse di resistere alle pressioni dei collettori della Camera, dei finanzieri e dei loro agenti.

In conclusione, il contributo in denaro, che a quel tempo era ancora largamente percepito come una composizione forfettaria rispetto agli obblighi che lo stato di guerra creava per i 'vassalli', non solo diveniva ordinario da straordinario<sup>43</sup>, ma veniva imposto e corrisposto assieme a tutte quelle prestazioni (alloggiamento, guardie cittadine, leve straordinarie di guastatori, di 'cavallari', carri e buoi, ecc.) in sostitu-

<sup>41</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Carteggio delle Cancellerie dello Stato* (da qui in poi, ASM, *Carteggio*), 170, Lettera del Presidente del Magistrato delle Entrate a Ferrante Gonzaga, Milano 27 ottobre 1553; AGS, *Estado*, 1209, doc. 13, *Informatione del Stato in che hora si trovano le Intrate così ordinarie come straordinarie del dominio di Milano di Sua Reale Maestà*, gennaio 1556.

<sup>42</sup> G. DE LUCA, *Carlo V e il sistema finanziario milanese. 1. L'alienazione delle entrate*, in *Carlo V e l'Italia*, pp. 219-240.

<sup>43</sup> CHABOD, *Lo stato e la vita religiosa*, p. 112.

zione delle quali era stato pattuito. Un processo perfettamente sovrapponibile all'evoluzione del tributo noto come 'tassa dei cavalli'.

Questa, annota Cavazzi della Somaglia, risaliva al 1439, quale

surrogato à luogo dell'effettivo alloggiamento, che si faceva alla Cavalleria ordinaria, colle case Erme degli utensili grossi, e minuti, et altri accessori dovuti à gli Soldati, oltre lo strame, e paglia per i Cavalli soliti alloggiarsi dal detto anno adietro, e giunse il ripartimento de' Cavalli compresi gli Ufficiali, e suoi vantaggi, al numero di 12.500.

Da allora «fino all'anno compito 1492 hebbe il detto Ripartimento diverse alterazioni, e diminuzioni, ed alcune volte», sottolinea l'autore, «conforme gli accidenti si sospendeva il Carico, e s'alloggiavano gli Soldati effettivi». Nel 1493, sotto Ludovico il Moro, il tributo fu costituito «entrata ordinaria patrimoniale», in ragione di 50 soldi per cavallo, gravante essenzialmente sui «contadi, per essere le Cittadi state liberate, eccetto una cosicella, che restò addossata a tre cittadi Alessandria, Lodi e Tortona», non a caso i nodi strategici della difesa, rispettivamente, delle frontiere occidentali, del corso dell'Adda e della cordigliera appenninica.

Peraltro, nel ventennio di guerra permanente, la tassa dei cavalli non subì nominalmente considerevoli aumenti, sino al 1558, quando il Duca di Sessa raddoppiò il contributo per ogni cavallo, portando l'entrata nominale della Camera a 30.600 scudi. Solo che alloggiamenti e 'contribuzioni' in favore delle truppe alloggiate furono richiesti alle comunità senza che queste venissero sollevate dal carico della tassa. In particolare, con la riforma della cavalleria pesante voluta da Ferrante Gonzaga e la creazione di cinque compagnie di uomini d'arme nel ducato (cui se ne aggiunsero altre sei dal Regno di Napoli che dovevano essere mantenute a spese della Camera), ai contribuenti venne addossato il mantenimento di reparti particolarmente onerosi, visto il numero di bocche, che comprendeva, oltre ai cavalieri veri e propri, un numero variabile di valletti, garzoni e quadrupedi per ognuno di essi<sup>44</sup>.

Col protrarsi dello stato di guerra permanente, alle comunità deputate all'alloggiamento ed al versamento delle contribuzioni venne inoltre addossato l'obbligo di pagare alle compagnie le 'mesate anticipate', ossia di mantenerle a proprie spese anche quando venivano

<sup>44</sup> G. GOSELINI, *Vita di don Ferrando Gonzaga principe di Molfetta*, Pisa 1821, pp. 46-47.

distaccate 'in campagna'. Un nuovo tributo dunque, che per di più furono proprio le Città ed i Contadi ad offrire al governatore del ducato, nella speranza – ben presto delusa – di potersi liberare dei loro 'ospiti' indesiderati<sup>45</sup>.

Infine, a mano a mano che cresceva l'importanza del ruolo dei cavalleggeri e degli archibugieri a cavallo – sino ad allora sottoposti ad un regime di mantenimento ibrido, a metà strada cioè tra quello della fanteria, che riceveva la paga, e quello degli uomini d'arme, che ricevevano i 'quartieri' –, al ducato di Milano si impose un ulteriore carico, ossia la Tassa delle due cavallerie, ancora una volta, senza che venissero abrogati o quanto meno sospesi i tributi dei cavalli, alloggiamenti, contribuzioni e, per quel che ne sappiamo, nemmeno le mesate anticipate. Le conclusioni di Cavazzi della Somaglia sull'iniquità dei sacrifici imposti ai contribuenti alla metà del '600 descrivono dunque efficacemente, *mutatis mutandis*, anche la realtà del secolo precedente:

La Regia Camera aggrava non solamente con l'essigenza della Tassa antica, come che sia divenuta entrata Camerale, ma in oltre manda ad alloggiare l'istessa Soldatesca nelle Province dello Stato, senza haver riguardo al dovere, cioè, che lo Stato già paga la detta Tassa. E perché alle volte non s'alloggia effettivamente la Soldatesca pretende la Regia Camera di riscuotere, come fa in effetto, quando gli pare un'altra imposizione fatta per l'istessa cagione nomata Tassa di ambe le cavallerie [...] la qual serve poi per pagar a detta Soldatesca gli utensili grossi, e minuti con gli altri accessori dovuti per gli ordini quando dimorassero nelle loro case [...] Onde essendo cose poco fondate nella Giustitia, ed equità, hà cagionato, che sempre lo Stato hà reclamato, e via più reclama co'l Regio Fisco [...] perciò chiaramente si conosce, che per un aggravio le Province vengono astrette triplicatamente a pagare un carico<sup>46</sup>.

L'incremento delle entrate camerali, tuttavia, non fu solo il risultato dell'imposizione di nuovi contributi. Nel corso degli anni '30, '40 e '50 il «censo del sale» subì almeno quattro incrementi, tutti destinati a pagare le spese di guerra e per la difesa del ducato. Dopo il primo, ordinato nel 1534 dall'ultimo Sforza, il secondo fu richiesto dal marchese del Vasto nel 1545, per coprire una parte dei debiti contratti nel corso della seconda fase del conflitto (1542-44), così come quello ordinato dal duca di Sessa nel 1559, a guerra ormai conclusa. Nel 1556 l'allora governatore del ducato Cristoforo Madruzzo aveva

<sup>45</sup> ASM, *Carteggio*, 156, Lettera di Ferrante Gonzaga al Commissario generale della Tassa dei cavalli il 27 febbraio 1553.

<sup>46</sup> CAVAZZI DELLA SOMAGLIA, *Alleggiamento dello Stato di Milano*, pp. 150-151.

fatto ricorso a questo espediente assai poco popolare per assicurare al fronte piemontese una leva di 10.000 italiani, oltre alle paghe dei 3.000 fanti del *tercio* di don García de Toledo e all'arruolamento di altri 7.000 fanti della Penisola per la difesa del Regno di Napoli<sup>47</sup>.

Parimenti cospicuo fu l'aumento dei dazi<sup>48</sup> – che secondo le stime del cronista fiorentino Giovanni Battista Adriani, assieme al mensile, avrebbero portato il carico fiscale mensile sul ducato alla cifra di 200.000 ducati<sup>49</sup> –, a cominciare da quello più redditizio ossia quello «sulla mercanzia», che «fu affittato a diverse persone», per una somma che si aggirava intorno alle 470.000 lire annue (circa 84.500 scudi), almeno sino agli anni '50, quando il Madruzzo «per i bisogni della Camera accrebbe il pagamento alla metà più di quello si riscuoteva da Mercanti nell'indietro, e lo affittò a Tomaso Marini unitamente con la tassa, e tariffa antica in ragione de l. 550.000 in circa per anni sei»<sup>50</sup>. Seguiva il cosiddetto «Imbottato»,

imposto per quotizzare e tassare li vini, formenti, biade, legumi, e vettovaglie, che annualmente si raccolgono nello Stato di Milano, facendolo riscuotere ogn'anno dalli Referendarii ed altre persone a nome della Camera nella festa di S. Martino, e particolari persone, nelle cui mani il detto datio è pervenuto, ò con titolo di vendita, donatione, ò in qualsivoglia altra maniera [...] Non si puote precisamente sapere il pagamento di questa gravezza inuguale, e variandosi in molte Provincie, e luoghi il prezzo di esso; basta il dire, che il raccolto di ciascun anno, che trovasi descritto, ò describesi nelle Case de' particolari a nome della Camera, ò del Padrone dell'Imbottato, successo in suo luogo al tempo di S. Martino, si paga per ogni brenta di vino, fino a soldi cinque di datio, e per un moggio di formento altre tanto, e per l'altre cose, che sogliono pagar alla rata; verisimilmente non può importare meno de lire cento mille l'anno in tutto lo Stato di Milano<sup>51</sup>.

Riscosso dai comuni come entrata di supporto per il pagamento dei tributi straordinari, in primo luogo il mensile, il dazio fu oggetto di costanti incrementi da parte delle autorità locali che agirono con il pieno appoggio dei governatori dello Stato. Nel novembre 1543 il marchese del Vasto ordinava al Presidente del Magistrato delle entrate, «non obstante alchuna lege, decreto, ordine et constitutione di-

<sup>47</sup> Ivi, pp. 7 e 92-93.

<sup>48</sup> Quasi raddoppiati nell'arco di tempo che va dalla morte di Francesco II Sforza a quella di Carlo V, VIGO, *Uno Stato nell'impero*, pp. 127-128.

<sup>49</sup> G. ADRIANI, *Istoria dei suoi tempi*, V, Prato 1822, p. 340 e sgg.

<sup>50</sup> CAVAZZI DELLA SOMAGLIA, *Alleggiamento dello Stato di Milano*, p. 683.

<sup>51</sup> Ivi, p. 678.

sponesse in contrario, alli quali per la presente in questo caso derogamo», di «affittar» al Comune di Como, o ai suoi agenti, «senz'altro incanto il dacio del Imbottato di Como della Cesarea Camera per anni sei prossimi», con facoltà «che detta città possi imponere et scoder o far scodere una additione sopra detto datio ordinario de soldi sei per brenta de vino o quello manco parerà a loro per cavar il danaro per soccorrer al pagamento delli debiti hano con la Camera»<sup>52</sup>. Anche il Comune di Pavia ricevette il sostegno del luogotenente generale quando, nonostante il parere contrario del Consiglio segreto del ducato, impose l'«addizione» di sei soldi sull'imbottato per pagare il mensile<sup>53</sup>. Nell'ottobre 1553, Ferrante Gonzaga inoltrava al Cancelliere la richiesta del comune di Como di imporre una tassa sul macinato (3 soldi per staio) ed anche una sul pane, per potere pagare la quota dovuta del mensile<sup>54</sup>.

Negli stessi anni, nuovi dazi si aggiunsero a quelli antichi: tra questi, a partire dal 1547, il Dazio della Macina Straordinaria, ancora in vigore nel 1637, «un'essattione di quarantasei soldi per moggio di farina», e, due anni dopo, il Dazio del Vino, di cinque soldi la brenta<sup>55</sup>, mentre altri dazi straordinari vennero imposti sul vino, sul riso e sul frumento, per procurare all'esercito liquidità a breve termine, salvo poi venire scontati dal mensile<sup>56</sup>.

Copiose furono anche le imposizioni straordinarie sui beni immobili, quali il Perticato – che secondo Cavazzi della Somaglia sarebbe stato imposto solo negli anni 1549, 1550, 1551 e 1557, ma che in realtà veniva già riscosso dalle città all'inizio degli anni '40<sup>57</sup> – che crebbe da 4 a 6 e, successivamente, 9 soldi la pertica, per poi ridiscendere a 4 nel 1551<sup>58</sup>. Per Perticato si intendeva qualunque contributo obbligatorio fissato sulla base delle pertiche, unità di misura del terreno. Va sottolineato che, nel caso del ducato di Milano, l'imponibile ve-

<sup>52</sup> ASM, *Carteggio*, 46, Mondovì 3 novembre 1543.

<sup>53</sup> ASM, *Carteggio*, 47, Lettere del marchese Del Vasto a Francesco Taverna, Vigevano 14 e 21 dicembre 1543; *Supplicatione della Città di Pavia*, allegata alla lettera dei Deputati all'Ufficio della Provvisione della Città di Pavia al marchese del Vasto, 17 dicembre 1543.

<sup>54</sup> ASM, *Carteggio*, 170, Lettera di Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 30 ottobre 1553.

<sup>55</sup> CAVAZZI DELLA SOMAGLIA, *Alleggiamento dello Stato di Milano*, pp. 699 e 703.

<sup>56</sup> ASM, *Carteggio*, 197, Grida del 16 maggio 1555.

<sup>57</sup> CAVAZZI DELLA SOMAGLIA, *Alleggiamento dello Stato di Milano*, p. 349; ASM, *Carteggio*, 46, *Memoriale de lo agente della città di Alexandria*, agosto 1543.

<sup>58</sup> ASM, *Carteggio*, 140, *Memoriale di Camilla Cusana*, s.d. ma databile al 1551.

niva indicato sulla base del «libbro del perticato fatto nel 1531», il quale, tuttavia, comprendeva anche «i beni di la Chiesa, et luoghi pii per pagar le spese necessarie alle misure dello Stato di Milano». Almeno in teoria, dunque, nemmeno le proprietà delle Istituzioni religiose erano esenti dal pagamento dei contributi di guerra<sup>59</sup>, nei possedimenti asburgici, così come nella Francia dei Valois<sup>60</sup> e nella Terraferma veneta<sup>61</sup>.

Ampie furono, inoltre, le concessioni da Roma circa l'impiego a scopo militare delle decime ecclesiastiche riscosse nel ducato<sup>62</sup>, tanto per le spese dell'esercito che per la costruzione e manutenzione delle strutture pertinenti alla difesa statica.

Sappiamo che le decime del clero castigliano erano state concesse da Paolo III sin dalla spedizione imperiale contro Tunisi (1535)<sup>63</sup>: in effetti, dal momento che lo sforzo militare asburgico nello scacchiere meridionale era diretto in buona parte a contenere l'espansione turca nel Mediterraneo ed a proteggere le coste italiane e iberiche dalle flotte coalizzate ottomane e barbaresche, era più che naturale che il clero contribuisse alle spese militari imperiali, a prescindere dalla destinazione reale dei fondi, certamente impiegati contro gli 'infedeli', ma anche contro i loro alleati 'franciosanti'.

Lo si vide nel '43, quando il contributo del clero fornì buona parte della copertura delle spese per le operazioni di soccorso alla piazza sabauda di Nizza. Com'è noto, l'assedio fu levato per l'esaurimento delle munizioni degli assediati franco-turchi e per l'imminenza dell'arrivo della colonna di soccorso comandata dal marchese del Vasto. Solo che, restando la flotta turca ancorata a Tolone, dove il re di Francia alloggiò per settimane decine di migliaia di uomini dell'ammiraglio Barbarossa, l'afflusso di fondi dal clero lombardo continuò ad alimentare lo sforzo bellico imperiale in Piemonte anche nel quadri-

<sup>59</sup> ASM, *Carteggio*, 144, *Supplica della città di Novara*, febbraio 1552.

<sup>60</sup> C. MARCHAND, *Charles 1er de Cossé comte de Brissac et maréchal de France (1507-1563). Étude sur la fin de guerres d'Italie et sur la première guerre de religion*, Paris 1889, p. 321.

<sup>61</sup> G. SOMMI PICENARDI, *Cremona durante il dominio de' Veneziani (1499-1509)*, Milano 1866, p. 153.

<sup>62</sup> ASM, *Carteggio*, 165, Lettera di Ferrante Gonzaga all'allora collettore delle decime Monsignor di Terracina, 12 agosto 1553; ASM, *Carteggio*, 168, *Supplica dei canonici della chiesa maggiore di Vigevano*, settembre 1553.

<sup>63</sup> P. GIOVIO, *La seconda parte delle Storie del suo tempo*, Venezia 1560, p. 354. Sulle rendite del clero castigliano concesse dalla Chiesa a Carlo V in funzione anti-turca, si veda CARANDE, *Carlo V e i suoi banchieri*, pp. 516 e sgg. e 551-555.

mestre successivo, divenendo anzi – nonostante il limitato ammontare delle somme esatte, una parte delle quali doveva comunque essere inviata a Roma – la voce principale delle entrate dell'esercito, assieme ad un contributo straordinario di 150.000 scudi richiesto ai popoli lombardi alla fine del '43<sup>64</sup>.

Forzando la mano, oltre che ai cosiddetti luoghi pii<sup>65</sup>, al clero lombardo, piemontese e monferrino<sup>66</sup> – nonostante le inevitabili resistenze<sup>67</sup> – in materia di contributi ordinari e straordinari<sup>68</sup>, i ministri imperiali ottenevano un duplice risultato: da un lato veniva assicurata una nuova entrata alla Camera di Milano, da assegnarsi agli imprenditori del denaro quale garanzia per ottenere in tempi brevi denaro liquido<sup>69</sup>. Dall'altro si manteneva alto il consenso delle città e delle comunità dei contadi – cui venne anzi demandata la riscossione dei crediti della Camera nei confronti di abazie, capitoli e parrocchie<sup>70</sup> – che premevano, anche a livello locale, perché i religiosi contribuissero agli oneri più pesanti, in primo luogo all'edificazione e manutenzione delle difese ed agli alloggiamenti<sup>71</sup>.

<sup>64</sup> ASM, *Carteggio*, 46, Appunto di un ordine del marchese del Vasto, datato 21 agosto 1543, probabilmente destinato ai collettori locali delle decime; Lettera del marchese del Vasto a Francesco Taverna, San Fiorano 21 settembre 1543; ASM, *Carteggio*, 47, Lettera del marchese del Vasto a Francesco Taverna, Vigevano 5 dicembre 1543.

<sup>65</sup> Almeno 60.000 scudi di contributi straordinari vennero richiesti ai luoghi pii di Milano e del resto del ducato nel solo 1554, ASM, *Carteggio*, 190, Lettere dei governatori di Milano all'imperatore, Milano 12 e 16 dicembre 1554; ASM, *Carteggio*, 191, *Supplica del venerando Hospitale grande et luoghi pii di Milano*, s.d.

<sup>66</sup> AGS, *Estado*, 1186, doc. 77, *Copia di lettera scritta a Monsignor di Belgarda in risposta della instruzion portata per il secretario Roffier*, Milano 10 ottobre 1539; ASM, *Carteggio*, 157, lettera di Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 14 marzo 1553.

<sup>67</sup> ASM, *Carteggio*, 185, Lettera dei governatori provvisori del ducato di Milano a Cristoforo Seisnech, governatore del Parmigiano imperiale, Milano 4 agosto 1554.

<sup>68</sup> ASM, *Carteggio*, 172, Lettera di Ferrante Gonzaga al Presidente del Magistrato delle Entrate, 20 dicembre 1553.

<sup>69</sup> ASM, *Carteggio*, 165, *Licenza di portar armi per quelli che hanno fatto partito sopra le decime*, 12 agosto 1553.

<sup>70</sup> ASM, *Carteggio*, 138, Appunto di un ordine di Francesco Taverna ai podestà di Pavia, Tortona, Cremona, Lodi, Alessandria, Como, Piacenza e Novara, 5 dicembre 1551.

<sup>71</sup> Di certo una quota consistente delle spese per la fortificazione di Novara venne versata dal clero regolare e secolare della città e del contado, ASM, *Carteggio*, 157, Lettera di Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 29 marzo 1553; ASM, *Carteggio*, 167, Lettera del governatore di Novara Giovanni Pietro Cicogna a Ferrante Gonzaga, 31 agosto 1553; ASM, *Carteggio*, 169, Lettera di Giovanni Pietro Cicogna a

Che la quasi totalità delle entrate ordinarie e del mensile fosse destinata al mantenimento dell'esercito di Piemonte è un dato di fatto ampiamente dimostrato dalla documentazione d'archivio che attesta anche come lo stato di allerta permanente impegnasse nella difesa la gran parte delle risorse del ducato anche in tempo di guerra non guerreggiata<sup>72</sup>, al punto che il presidente del Magistrato delle entrate, Francesco Grassi, si ritenne autorizzato a scrivere personalmente all'imperatore (settembre 1553), per ricordargli «li occorrenti bisogni, et spese necessarie, oltra quelle de la guerra, pel mantenimento di questo suo stato di Milano, et [...] le confusioni et disordini che si vedano inevitabili non se le facendo provvisione»<sup>73</sup>.

Il *Bilancio del conto del Magnifico Tommaso Fornari Thesorero generale del Stato di Milano delli ultimi mesi doi e giorni 13 del anno 1541*<sup>74</sup> calcolava l'ammontare delle entrate ordinarie e straordinarie (oltre alle prime somme prestate dai mercanti, garantite da 'asegni' sulle entrate future), per l'ultimo bimestre di quell'anno, in 411.246 lire: di queste ben 250.233 erano state assegnate al Tesoriere generale dell'esercito di Piemonte, 26.351 all'allora Collaterale delle fortezze dello Stato Giovanni Pietro Cicogna, «oltre le tasse de' cavalli ad esso designate».

Ancora più eloquente fu il Bilancio del '42<sup>75</sup>, che calcolava un'entrata complessiva di 3.277.214 lire, ossia 618.342 scudi. Di questi, ben 2.270.797 lire erano state assegnate all'esercito cesareo in Piemonte,

Francesco Taverna, Novara 2 ottobre 1553. Particolarmente energica fu la pressione esercitata, tanto sui «massari» e fittavoli di frate Scipione Ayarza, cavaliere dell'ordine di Gerusalemme, quanto sulla vicina prepositura di Castellina, dalla comunità di Borgo San Donnino (oggi Fidenza), terra del parmigiano imperiale, ASM, *Carteggio*, 159, Lettera di Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 15 maggio 1553, e Lettera di Ferrante Gonzaga al Commissario delle Tasse di Borgo San Donnino, 20 maggio 1553; ASM, *Carteggio*, 163, Supplica di Frate Scipione Ayarza, luglio 1553. Contributi agli alloggiamenti vennero certamente versati dal vescovato di Lodi, dall'abbazia benedettina di San Pietro di Precipiano nel Tortonese e dai frati domenicani di Zibello, nella Gera d'Adda, ASM, *Carteggio*, 159, Lettera di Ferrante Gonzaga al Commissario delle Tasse di Lodi, 13 maggio 1553; *Supplica dei monaci del monastero di San Pietro di Precipiano*, maggio 1553; ASM, *Carteggio*, 161, Sommario della corrispondenza in arrivo per il Governatore Ferrante Gonzaga.

<sup>72</sup> Lo puntualizzava anche l'oratore cesareo presso la Serenissima, Lope de Soria, in una lettera a Francisco de los Cobos, Milano 19 agosto 1542 (AGS, *Estado*, 1189, doc. 29).

<sup>73</sup> ASM, *Carteggio*, 167, Allegata alla lettera del Presidente del Magistrato a Ferrante Gonzaga, Milano 3 settembre 1553.

<sup>74</sup> AGS, *Estado*, 1190, doc. 69.

<sup>75</sup> Ivi, doc. 70.

61.050 al duca di Savoia (una voce di spesa di interesse prettamente militare) e 56.019 al Collaterale delle fortezze dello Stato, oltre ai proventi della tassa dei cavalli, per una somma totale di 129.827 lire. A queste spese si assommavano quelle particolari per l'ammodernamento e la riparazione delle fortezze di Milano (21.142 lire), Pavia (5.132 lire), Abbiategrasso (7.250 lire), Volpiano e Cherasco (8.520 lire pagate al commissario generale imperiale in Piemonte, Matteo Longo)<sup>76</sup> ed un rimborso di 53.966 lire al comandante imperiale Giovanni Giacomo Medici marchese di Marignano. Non stupisce, dunque, che nell'agosto 1542, cioè ad appena un mese dallo scoppio della guerra in Europa, a proposito della difesa del Piemonte e del ducato di Milano, del Vasto riconoscesse che non sarebbe stato possibile «del Stado de Milan [...] sacar mas de lo sacado»<sup>77</sup>.

Evidentemente, il ruolo del ducato di base politica e militare dell'Impero in Italia impose alle casse della Camera ingenti spese non direttamente correlate con la propria difesa: il memoriale inviato dalla città di Milano all'imperatore nell'aprile 1543<sup>78</sup> – che doveva dare alla corte un quadro esaustivo dello stato delle finanze del ducato, a partire dallo scoppio della guerra in Piemonte, «nella qual furno aggiunte nove et infinite taglie» – elencava le taglie straordinarie imposte ai popoli lombardi tra il '42 ed il '43. Due «focolari» (o focatici, tributi imposti sui fuochi, cioè sul gruppo familiare, destinato a mantenersi nei moderni ordinamenti fiscali sino a tempi recenti, come «imposta di famiglia») per 300.000 scudi complessivi<sup>79</sup>, un'Annata (il tributo sulle rendite ed i privilegi feudali) per 50.000 scudi, una vendita for-

<sup>76</sup> Di norma, vista la conclamata incapacità degli alti comandi imperiali di impedire che le somme versate dalle comunità piemontesi per le opere difensive venissero intercettate dai comandanti ed impiegate per il mantenimento delle guarnigioni, toccò al ducato di Milano sovvenzionare l'ammodernamento e la manutenzione delle fortezze presidiate dai soldati di Carlo V negli stati sabaudi. Tipico il caso della fortezza di Ivrea, per la quale la Camera milanese versò ben 600 scudi nel '43, prelevandoli dal 'focolare', ASM, *Carteggio*, 43, Lettera del marchese del Vasto ai deputati al focolare, Milano 3 febbraio 1543.

<sup>77</sup> AGS, *Estado*, 1189, doc. 23, Lettera del marchese del Vasto a Francisco de los Cobos, Asti 31 agosto 1542.

<sup>78</sup> AGS, *Estado*, doc. 116, *Memoriale di Milano per Sua Maestà*, aprile 1543.

<sup>79</sup> Sui 'focolari', entrambi imposti allo scopo esclusivo di sostenere le spese di guerra, si vedano la lettera dell'oratore cesareo presso la Serenissima Lope de Soria a Francisco de los Cobos, Milano 20 aprile 1542; lettera di Lope de Soria a Francisco de los Cobos, Milano 26 settembre 1542; lettere di Tommaso Fornari a Francisco de los Cobos, Milano 2 aprile, 5 giugno, 22 luglio e 25 settembre 1542 (AGS, *Estado*, 1189, docc. 51, 60, 63, 71, 76 e 79).

zosa, imposta ai contribuenti, dell'ultimo «augumento del censo del sale» per 70.000 scudi, un contributo straordinario di 120.000 scudi (gennaio e febbraio 1543), cui ne sarebbe seguito un altro per 200.000 scudi da pagarsi in quattro rate di 50.000 scudi mensili (tra ottobre 1543 e gennaio 1544).

Nel complesso, tra il settembre 1542 e l'ottobre 1543, vennero richiesti almeno 740.000 scudi di contributi straordinari, tutti per finanziare spese di guerra, e 410.000 nel 1544<sup>80</sup>. Come si è già sottolineato, l'imposizione di questi contributi straordinari determinò il rialzo della tassazione, soprattutto indiretta: in particolare, ricordava il Memoriale, i dazi sulle materie prime agricole, nel 1543, erano saliti sino a 30 soldi per ogni moggio di frumento, 12 per la segale ed 8 per il miglio, «li quali dui datii per ordine et decreti vecchi dil Stato sempre furono prohibiti», mentre il censo del sale saliva da 3 ad 8 soldi per staio.

Ma il documento andava ancora oltre, denunciando – e non era la prima né l'ultima volta – gli effetti deleteri di una politica finanziaria che prosciugava i sudditi, fidando su una capacità contributiva che non poteva reggere sollecitazioni continue per un periodo di tempo indefinito:

Et se vostra maestà è persuasa che quella povera città et Stato possi sostener quella guerra di Piemonte et resistere a tante spese (come non deveno mancar persone che per ingratiarsi ne scrivano a vostra maestà) tali che lo dicono non amano né l'honor né l'utile di Vostra Maestà et essa il po veder che ogni altra volta che è stato assalito et quando erano li tempi più floridi et quando non era smembrato come hora è, mai da se stesso senza l'aiuto di altri potentati si è potuto difendere.

Soprattutto, molte di queste spese non potevano essere percepite dai popoli lombardi come direttamente collegate alla sicurezza delle frontiere del ducato e tra queste il pagamento «alla Signora duchessa già di Milano [di] scudi 30 milla, al Signor Duca di Savoia 20 milla, al Signor Pierluigi [Farnese] 15 milla», oltre a «pensioni a infiniti spagnoli e napoletani» e «li provisioni a tutti li suoi ambasciatori in Italia». Milano diveniva così uno strumento fondamentale nell'opera di coesione, promossa dagli Asburgo intorno alla propria causa, di tutti i soggetti politicamente e militarmente rilevanti, cui l'imperatore era solito trasferire feudi e rendite in aggregati politici lontani dalla loro base primaria di potere (esemplari i casi di Ferrante Gonzaga, un man-

<sup>80</sup> CHABOD, *Lo stato e la vita religiosa*, pp. 117-118.

toivano cui vennero infeudati cospicui territori nel Mezzogiorno, e del marchese del Vasto, un suddito del Regno di Napoli con terre e rendite in Lombardia<sup>81</sup>).

In realtà, al ducato di Milano, nell'economia generale dello sforzo militare asburgico in Italia centro-settentrionale, toccarono ben altre spese sia in risorse finanziarie, sia in risorse umane: toccò alla Camera, per buona parte del conflitto, mantenere in efficienza e rifornire di tasca propria le fortezze imperiali di Nizza, Piombino e Siena<sup>82</sup>. Ingenti furono gli aiuti lombardi alla causa imperiale nel corso della guerra di Siena e gli invii di contingenti nel Napoletano a spese delle finanze milanesi nell'ultima fase del conflitto ventennale<sup>83</sup>. Soprattutto,

<sup>81</sup> Sui feudi e le proprietà concesse dall'imperatore a Ferrante Gonzaga nel Regno di Napoli, si veda A. SPAGNOLETTI, *I Gonzaga di Guastalla, signori feudali nel Regno di Napoli*, in *Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, a cura di G. Signorotto, Roma 2009, pp. 93-118. Per quel che concerne la posizione del marchese del Vasto in Lombardia, egli vi possedeva certamente Castelleone nel Cremonese e Castellazzo Bormida nell'Alessandrino, situati in posizioni strategiche, rispettivamente, per la difesa dei confini orientali e sud-occidentali del ducato, ASM, *Carteggio*, 37, *Ordine del Magistrato per la liberazione dal mensuale della imperial Camera della comunità di Castelleone*; ASM, *Carteggio*, 39, Lettera del marchese Del Vasto al Presidente del Magistrato delle entrate, Milano 11 luglio 1542.

<sup>82</sup> Sul contributo del ducato di Milano alla costruzione e manutenzione delle difese di Orbetello, nonché al mantenimento della guarnigione si vedano i tre documenti, non datati ma risalenti al 1554, *Memoria de las vituallas y moniciones que son menester en Orbitello al presente*, *Memoria de las vituallas y moniciones que se embian en Orbitello* e una lettera scritta dal luogotenente generale cesareo *ad interim* Figueroa a Ferrante Gonzaga (ASM, *Carteggio*, 191).

<sup>83</sup> Per quel che concerne il fronte senese, sappiamo che le autorità milanesi dirottarono in Toscana il contingente, composto da 5.000 fanti italiani e da quattro standardi di uomini d'armi, che era stato ammassato alle frontiere orientali nel maggio 1554 per sorvegliare i movimenti di un reggimento di fanti grigioni in transito attraverso le terre della Serenissima. Queste truppe, guidate dal castellano di Milano Giovanni de Luna in persona, avrebbero dato un contributo determinante alla vittoria dei Medici di Marignano sul 'franciosante' Piero Strozzi a Marciano (agosto 1554), rimanendo operative su quello scacchiere per tutto l'inverno successivo, sovvenzionate dalle casse della camera di Milano, naturalmente, ASM, *Carteggio*, 183, Lettera di Giovanni de Luna ai governatori provvisori del ducato di Milano, Cremona 13 giugno 1554; Lettere del Figueroa ai governatori provvisori del ducato di Milano, Casale 14 giugno 1554; Lettera dei governatori provvisori del ducato di Milano al luogotenente Figueroa, 15 giugno 1554; Lettera di Giovanni de Luna ai governatori provvisori del ducato di Milano, Pisa 25 giugno 1554; ASM, *Carteggio*, 184, Lettera del luogotenente Figueroa ai governatori provvisori dello Stato di Milano, Alessandria 1 luglio 1554; ASM, *Carteggio*, 185, Lettera di Giovanni de Luna ai governatori provvisori del ducato di Milano, Marciano 2 agosto 1554; ASM, *Carteggio*, 192, Lettera del Principe di Ascoli ai governatori provvisori del ducato di Milano, 13 gennaio 1555.

la Lombardia, una delle regioni più popolate della Penisola, divenne il serbatoio ideale per i capitani imperiali operanti nel Regno di Napoli, in Corsica e nel Senese, per rifornirsi di fanti e cavalleggeri. Ciò non poteva non ritradersi in un danno finanziario per la Camera, visto che il minor numero di braccia disponibili alzava il prezzo degli arruolamenti a breve termine di truppe italiane, una risorsa indispensabile per parare i frequenti colpi di mano francesi contro le piazze imperiali in Piemonte ed in Lombardia<sup>84</sup>.

<sup>84</sup> Il Cavaliere Vistarino, genero del più noto colonnello Ludovico Vistarino, incaricato di assoldare una compagnia di fanti e di riunirla a Felizzano, nell'Alessandrino, scrisse a Ferrante Gonzaga il 23 luglio 1553 (ASM, *Carteggio*, 164), scusandosi del ritardo rispetto ai tempi previsti. Un ritardo determinato, a suo dire, dalla presenza, nell'area scelta per il reclutamento, di numerosi arruolatori della Repubblica di San Giorgio, i quali avevano fatto circolare molto denaro, versato «a nome de' Genovesi». Il senso di questa affermazione è chiarito da un'altra lettera, pure indirizzata a Ferrante Gonzaga, dal governatore di Lodi, Tommaso Gallarati (ivi, 30 luglio). Il comandante della piazza lamentava l'imminente diserzione della sua guarnigione, allo scadere del quarantesimo giorno dalla paga mensile (dopo che, con sole due paghe, gli uomini avevano servito per più di tre mesi, minacciando più volte la fuga in massa). Di fronte alle promesse ed alle minacce del comandante la truppa si era dimostrata anche più determinata del solito ad abbandonare la postazione. Questo perché, aggiungeva il governatore, anche nel Lodigiano circolavano diversi reclutatori genovesi, al punto che «ogni ora gli è agenti che danno dinari sì di genovesi, come d'altri». Peraltro esistevano leggi severe che vietavano ai sudditi del ducato di prestare servizio militare presso altri Signori che non fossero gli Asburgo, ma è ovvio che, necessitando Genova di soldati per la guerra in Corsica, e Cosimo Medici per il fronte senese, i governatori di Milano dovettero porre diverse eccezioni alla norma generale. La grida menzionata era stata pubblicata per fermare l'emorragia di braccia abili alla guerra verso altri fronti dove il servizio era giudicato in buona sostanza più remunerativo che in Piemonte, «per non lassare il Stato totalmente exhausted de persone habili a puotere servire in uno bisogno occorrente». Era sembrato, quindi, «ispediente per beneficio generale di questo Stato per pubblica crida ordinar che alcuno de' questi sudditi, non possi andare al soldo, ovvero stipendio d'altri che di Sua Maestà senza licenza» dei governatori provvisori dello Stato. La crepa tra la norma positiva e la sua applicazione divenne assai visibile già sullo scorcio dell'estate di quello stesso anno, per effetto delle continue istanze della Repubblica di San Giorgio e del luogotenente *ad interim* Figueroa, desideroso di non lasciare insoddisfatti i grandi patrizi genovesi, che erano poi i veri finanziatori dello sforzo militare imperiale, nonché i pilastri della sua rete di clientele e protezioni presso la Signoria dove era stato per lunghi anni ambasciatore. ASM, *Carteggio*, 179, Lettera di Francesco Taverna al Luogotenente *ad interim* Figueroa, Milano 5 aprile 1554; ASM, *Carteggio*, 180, Lettera di Francesco Taverna al luogotenente Figueroa, Milano 25 aprile 1554; ASM, *Carteggio*, 184, Lettera del Figueroa ai governatori provvisori del ducato di Milano, Alessandria 25 luglio 1554; ASM, *Carteggio*, 189, Lettera del Figueroa ai governatori provvisori del ducato di Milano, Casale 8 dicembre 1554. Le licenze firmate dai governatori e luogotenenti generali in favore degli arruolatori genovesi e

## 2. *Il prezzo della cooperazione degli alleati: i privilegi d'esportazione delle materie prime agricole*

Certamente le somme effettivamente destinate dalla Lombardia alla guerra contro i Valois, o al rafforzamento della coesione tra i soggetti coinvolti nella lotta antifrancese, non esaurirono il contributo del ducato di Milano alla contesa dinastica europea. Ad esse vanno aggiunti quei tributi, ordinari e straordinari, o parti di essi, che la Camera non percepì in quegli anni, visti gli innumerevoli privilegi concessi a potenze estere e privati (signori feudali e imprenditori finanziari), che si ritradussero in altrettante diminuzioni delle entrate disponibili. Si trattò di concessioni di varia natura, ma in questa sede ci concentreremo sulla tassazione del commercio dei grani e di altre materie prime agricole.

Sia il marchese del Vasto che Ferrante Gonzaga<sup>85</sup>, nel corso delle

fiorentini continuarono dunque a pieno ritmo, sia prima che dopo la definitiva conquista di Siena da parte degli imperiali: solo tra febbraio e maggio 1554, furono autorizzati in Lombardia arruolamenti di compagnie destinate al fronte senese per quasi 2.000 fanti. È inoltre opportuno sottolineare che le truppe erano spesso arruolate da capitani lombardi autorevoli e capaci, la cui influenza e risorse patrimoniali e clientelari venivano così messe a disposizione della causa imperiale in un altro scacchiere, di certo strettamente complementare, ma lontano da quello piemontese e dai bisogni più immediati della difesa del ducato, ASM, *Carteggio*, 177, Licenza di arruolamento nello Stato di Milano, a nome del duca Cosimo, firmata da Ferrante Gonzaga in Milano, 8 febbraio 1554; ASM, *Carteggio*, 180, Lettera dei governatori di Milano al luogotenente Figueroa, 16 aprile 1554; ASM, *Carteggio*, 181, Dispaccio della cancelleria di Milano al governatore di Piacenza, 5 maggio 1554.

<sup>85</sup> Il primo, peraltro, si oppose con forza a qualunque progetto per sospendere la concessione delle tratte o per incrementare il gettito fiscale aumentandone il prezzo, sin dalla sua prima esperienza di comando generale a fianco del cardinale Caracciolo (governatore del ducato), quale luogotenente cesareo generale, AGS, *Estado*, 1181, doc. 138, Lettera del marchese del Vasto a Carlo V, Villanova d'Asti 2 novembre 1536. Anche da governatore, del Vasto mantenne i medesimi orientamenti, sforzandosi di tenere alto il consenso alla causa imperiale tra i proprietari terrieri e, nello stesso tempo, di non esporre il ducato ai rischi di un rialzo eccessivo dei prezzi: «Mi vengono lamentazioni di molti gentiluomini per conto della serratura delle tratte dicendo ch'alle gravezze continue che se gli fan pagar, non se gli deve aggiungere questa insupportabile che essendo la maggior parte delle lor intrate quella che cavano dalle vettovaglie di lor possessioni, sieno astretti di venderle al più basso prezzo e non possono valersene, alienandole nelli luoghi di donde ne cavarebbono maggior frutto. Al ch'havendo io considerazione, poi che mi par ch'habbino in parte raggione, per non restar anco sprovveduti nel stato ho pensato che saria bene di ordinar una descrizione di tutte le biade, et poi havendo rispetto alle necessità delle persone, dargli licentia che se ne possano valer in quella quantità che paresse conveniente», ASM, *Carteggio*, 40, Lettera del marchese del Vasto a Francesco Taverna, Chieri 28 set-

inchieste ordinate dall'imperatore che conclusero i rispettivi governatori<sup>86</sup>, vennero aspramente criticati per la generosità e larghezza con la quale avevano concesso privilegi d'esportazione di grani e derrate varie oltre i confini del ducato: in molti casi, si trattava dell'esenzione dal pagamento della tassa sulla compravendita, oltre che della 'tratta' vera e propria che si pagava quale dazio d'esportazione. In altri casi – soprattutto nel caso delle vettovaglie destinate all'esercito – a queste si assommava l'esenzione dal pagamento dei dazi di transito.

Le notevoli dimensioni e la rilevanza politica e militare dei flussi d'importazione e di esportazione di materie prime alimentari nella prima età moderna rappresentano un dato ormai ampiamente verificato dalla storiografia economica e politica recente<sup>87</sup>, sebbene ricerche autorevoli ne abbiano minimizzato, d'altro canto, la rilevanza fiscale, per lo meno nel ducato di Milano<sup>88</sup>.

In realtà, se è vero che i proventi della cosiddetta 'tratta delle biade' erano indubbiamente meno cospicui di quelli del dazio sulla mercanzia<sup>89</sup>, è pur vero che l'esportazione gratuita all'estero dei prodotti del

tembre 1542. Fu soprattutto per la ferma opposizione del Cancelliere Taverna che il progetto, almeno in quei mesi, rimase lettera morta.

<sup>86</sup> Per l'inchiesta sull'operato del marchese del Vasto si vedano CHABOD, *Carlo V e il suo impero*, pp. 465-468, e G. DE CARO, *Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, pp. 612-615; per le due verifiche sull'operato del Gonzaga (dicembre 1551-febbraio 1552 e maggio 1554) si veda CHABOD, *Carlo V e il suo impero*, pp. 453-456.

<sup>87</sup> Si vedano M. RIZZO, *Il grano del duca. Congiuntura, strategia e diplomazia fra Val Padana, Liguria, Mezzogiorno e Nord Africa*, di prossima pubblicazione; R.P. CORRITORE, *La naturale "abbondanza" del Mantovano. Produzione, mercato e consumi granari a Mantova in età moderna*, Pavia 2000, pp. 30-36, 51-60 e 74-89.

<sup>88</sup> CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa*, p. 107.

<sup>89</sup> In effetti la cosiddetta 'tratta delle biade' rendeva, al tempo del duca Francesco Sforza, un'entrata reale di circa 66.000 lire all'anno, ossia circa il 26% rispetto al dazio della mercanzia, ovvero il 12% delle entrate ordinarie del ducato. Non si trattava dunque di un voce marginale, se si pensa che le province più ricche di risorse agricole, Parma e Piacenza, erano state cedute allo Stato Ecclesiastico e che, sin dal tempo di tale alienazione, ai proprietari terrieri parmigiani e piacentini erano concessi di diritto privilegi sull'esportazione dai loro possessi nel ducato. Senza contare che le esportazioni di prodotti agricoli delle terre del Novarese – un marchesato giuridicamente separato dal ducato di Milano – non venivano tassate, ASM, *Carteggio*, 155, Lettera di Francesco Taverna a Ferrante Gonzaga, 8 gennaio 1553. Di privilegi d'esportazione per le loro terre nel ducato godevano pure tutti, o quasi, i sudditi del duca di Mantova, ASM, *Carteggio*, 169, Lettere di Ferrante Gonzaga ai Deputati delle biade, 13 e 14 ottobre 1553; ASM, *Carteggio*, 162, Ordine di Ferrante Gonzaga per l'Ufficio delle Biade, Alessandria 1 luglio 1553; ASM, *Carteggio*, 184, Ordine del Presidente del Senato e del Gran Cancelliere, Milano 30 luglio 1554; ASM, *Carteggio*,

ricchissimo suolo lombardo costituì, nello stesso tempo, un danno considerevole per le entrate della Camera<sup>90</sup>, uno strumento indispensabile nella contrattazione diplomatica – con la Serenissima, ma soprattutto con la Confederazione elvetica – che assicurava la pace ai confini, un contributo essenziale alla difesa di Genova ed al mantenimento della flotta mediterranea e, infine, una voce essenziale nella contrattazione con tutti i soggetti militarmente rilevanti in Italia settentrionale, quasi sempre proprietari terrieri nel ducato.

A beneficiare di questa politica di libera esportazione – che trovava un limite solamente nella necessità, parimenti sentita, di assicurare rifornimenti alle fortezze e di mantenere il prezzo dei beni di consumo primari al di sotto dei limiti socialmente pericolosi da oltrepassare<sup>91</sup> – erano in primo luogo, come si è detto, la Confedera-

185, Ordine del Presidente del Senato e del Gran Cancelliere per l'Ufficio delle biade, 8 agosto 1554. Esisteva inoltre un diffusissimo e capillare contrabbando, le cui dimensioni erano ben note ai ministri imperiali, al quale tuttavia non si poteva e non si voleva porre fine, in parte per difficoltà oggettive, in parte per non scontentare i grandi signori feudali e possidenti ai confini che di questo contrabbando, in definitiva, godevano i frutti, sia in termini finanziari, sia per la lealtà dei loro vassalli e 'massari', che lo praticavano sotto la loro protezione. Se a queste menomazioni strutturali dell'entrata del cespite aggiungiamo i privilegi in favore degli Svizzeri e dei Genovesi, di antichissima data, e quelli in favore dei funzionari della burocrazia (che godevano di uno sconto del 50% sul prezzo della tratta) e della nobiltà guerriera per il suo servizio militare, si può presumere che la 'tratta delle biade' avrebbe potuto rivestire una rilevanza relativa, rispetto alle altre entrate, molto più consistente e che la differenza tra i due valori, quello reale e quello effettivo, possa essere considerata a tutti gli effetti parte integrante dello sforzo finanziario del ducato a sostegno della competizione tra potenze.

<sup>90</sup> Peraltro, anche decurtata, l'entrata delle tratte era considerata dai ministri imperiali una fonte di denaro liquido notevole: «Per via delle tratte», scriveva il Cancelliere Taverna a Ferrante Gonzaga il 30 novembre 1551, «si sono ricavati molti dinari, né altra forma c'è di valersi di un soldo» (ASM, *Carteggio*, 137). Nello specifico, tra giugno 1551 e luglio 1552, la tratta delle biade aveva reso circa 30.000 scudi (ASM, *Carteggio*, 149, Lettera di Ferrante Gonzaga ai deputati delle biade, campo imperiale presso Bene, 17 giugno 1552; Lettera dei Deputati delle biade a Ferrante Gonzaga, 13 giugno 1552). Nel maggio 1555, la vendita di tratte per 2.000 some di grani (la soma era la più comune unità di misura della capacità in Lombardia ed equivaleva a circa 154/164 litri) – nello stato di pesantissimo indebitamento della Camera e di esaurimento del credito – rappresentò l'unico espediente praticabile per fornire una paga ai turbolenti lanzichenecchi distaccati in Piemonte (ASM, *Carteggio*, 197, Lettera del Figueroa ai governatori di Milano, Valenza 12 maggio 1555).

<sup>91</sup> In effetti le derrate, liberate dal vincolo di un dazio d'esportazione, tendevano, per la legge di mercato, a varcare i confini del ducato, «circondato dal Paese de' Grisoni, di Suiceri et de' Genovesi che mai non raccolgono biada a bastanza». Furono queste considerazioni, unite al timore di non potere rimpinguare adeguatamente le

zione elvetica, le Leghe grigie e le repubbliche di San Giorgio e di Venezia: come notava nella sua relazione al Senato della Serenissima (1563) l'oratore veneto Paolo Tiepolo, «questo Stato è tanto abbondante delle cose necessarie al vitto che, con tutto ch'egli sia popolattissimo, non solo supplisce al suo bisogno, ma ordinariamente le somministra ai Grisoni, Svizzeri e Genovesi»<sup>92</sup>. Peraltro anche singole comunità, specialmente le Città ed i borghi dei contadi che godevano di influenti protezioni, potevano ottenere licenze d'esportazione gratuitamente, perpetue o *una tantum*, per pagare i loro debiti verso il fisco ducale<sup>93</sup>.

Rispetto alla Confederazione elvetica, accordi in questo senso esistevano sin dall'era sforzesca ed ebbero un ruolo decisivo nel garantire la neutralità svizzera nella competizione dinastica<sup>94</sup>. In termini molto concreti, le capitolazioni generali stipulate dai Cantoni cattolici con gli Asburgo e quelle particolari con i ministri del ducato vincolavano il flusso di materie prime agricole verso la Confederazione – che ne scarseggiava – all'ordine tassativo per tutti i capitani elveticci arruolati dal Cristianissimo di non partecipare ad alcuna azione offensiva verso la Lombardia o verso gli altri territori della compagine asburgica.

Un nesso fondamentale questo, individuato con chiarezza dall'oratore cesareo presso i Cantoni sin dal 1536, quando apparve chiaro ai ministri imperiali che, sebbene non fosse possibile impedire agli arruolatori francesi di 'fare massa' per il Cristianissimo sottobanco o nei cantoni protestanti, la questione degli approvvigionamenti poteva costituire un'arma di ricatto ideale, certamente, per scoraggiare qualunque velleità espansionistica verso le fertili pianure meridionali e, in seconda battuta, un ostacolo per i comandanti francesi nei loro rap-

scorte dei centri fortificati conservate in caso d'assedio ed alla preoccupazione per le tensioni sociali che sarebbero seguite ad un eccessivo rialzo dei prezzi, a determinare la decisione di Carlo V (1545) di sospendere temporaneamente la concessione di tratte d'esportazione, anche a pagamento. Decisione che, fra l'altro, ebbe la piena approvazione della città di Milano, AGS, *Estado*, 1191, doc. 126, *Las Razones se dan por donde no conviene relaxar el derecho de las tractas*, ottobre 1545; e docc. 127 e 129, Lettere del Vicario e dei 12 di provvisione a Carlo V, 14 settembre e 7 ottobre 1545.

<sup>92</sup> *Relazione di Paolo Tiepolo letta in Senato il 19 gennaio 1563*, in *Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di E. Alberi, s. I, V, Firenze 1861, p. 8.

<sup>93</sup> Per il suo legame con gli Avalos godeva di tali privilegi il borgo di Felizzano, ASM, *Carteggio*, 185, Lettera dei Governatori provvisori del ducato di Milano al capitano delle Biade dell'Alessandrino, Milano 14 agosto 1554.

<sup>94</sup> ASM, *Carteggio*, 37, Lettera del Commissario di Bellinzona al marchese del Vasto, Bellinzona 25 aprile 1542.

porti con la truppa svizzera<sup>95</sup>. In altre parole, la stretta neutralità imposta dagli accordi stipulati dalla *leadership* politica giustificò più volte la richiesta, da parte di ufficiali e soldati elvetici agli ordini dei comandanti francesi, di ulteriori paghe e benefici, ogni qual volta fosse loro ordinato di attaccare gli Stati di Carlo V: di conseguenza, le autorità del ducato accolsero quasi sempre le richieste dei Cantoni «di condur biade et risi ad uso di lor subditi» anche se, naturalmente, «tenendo stretta però la mano» il più possibile<sup>96</sup>.

La documentazione pervenutaci parla di migliaia di some di grani di ogni tipo esportate ogni anno<sup>97</sup>, con perdite per la Camera di mi-

<sup>95</sup> Come ebbe ad osservare l'oratore cesareo presso la Confederazione, il Panizzoni, in una lettera ad Antonio de Leyva, datata 7 giugno 1536 (AGS, *Estado*, 1181, doc. 128), i Cantoni «forse per satisfar a Sua Maestà Cesarea continueranno in demostrar a noi cesarei de voler star neutrali e da l'altro capo per satisfar al Cristianissimo perseverarano in lassar andar li soldati», di modo che se «se servarà bona vicinanza per questo Stato di Milano et altri Stati cesarei [...] serà riposo de aio et spargno de spesa ché bisognaria far de soldati in li confini per suspetto loro». Non sbagliava, dal momento che l'arma del flusso di derrate dalla pianura padana si rivelò un potente deterrente contro l'espansionismo elvetico anche sul fronte settentrionale, come dimostrò la crisi diplomatica della primavera del 1555. In una lettera ai governatori provvisori del ducato di Milano, l'allora oratore presso i Cantoni Ascanio Marsio riferì che la città di Berna porgeva orecchie sempre più attente alle proposte di Parigi che la spingevano ad una spedizione contro la Borgogna asburgica, al punto da arruolare 10.000 fanti per questo scopo. Il dinamismo militare di Berna andava di pari passo col suo dinamismo politico, al punto che, riferiva il Marsio, anche i cantoni di Friburgo e Solodoro, mettendo da parte le differenze religiose, sembravano sul punto di aderire al progetto. Anche in quel caso, la prospettiva di una sospensione dei privilegi di tratta dal ducato – che importavano nei Cantoni, fra l'altro, parecchie derrate destinate ad essere rivendute altrove – risultò una delle argomentazioni determinanti nella controffensiva diplomatica del Marsio presso la Dieta centrale della Confederazione, ASM, *Carteggio*, 195, Lettera di Ascanio Marsio ai governatori provvisori del ducato di Milano, Bada 21 marzo 1555; *Copia de la proposta fatta dal Marso nella Dieta di Bada à XV di Marzo 1555*; *Translato de alcuni capi della lettera del Comissario di Lugano datta al Marso dalli Signori della Dieta*, marzo 1555. Si veda anche AGS, *Estado*, 1192, doc. 210, *Avvisi del Gonzaga*, Milano 30 luglio 1546.

<sup>96</sup> ASM, *Carteggio*, 40, Lettera del marchese del Vasto (destinatario non indicato, ma si tratta molto probabilmente di Francesco Taverna), Asti 5 settembre 1542.

<sup>97</sup> La documentazione prodotta nel corso dell'inchiesta sull'attività di governo del Gonzaga attestò che nel 1546 erano state concesse agli svizzeri tratte per 16.161 lire, per 20.107 nel 1547, per 15.994 nel '48, per 22.375 nel '49. Nel corso dell'ultimo periodo di guerra guerreggiata, com'è ovvio, il valore delle tratte concesse subì un balzo del 50%: 38.928 lire nel '50, 94.527 lire nel '51, 29.566 nel '52, oltre 35.288 lire di «trate gratis fate a particolari», AGS, *Estado*, 1207, doc. 38, *Tratte di biade gratis concesse a svizzeri et altri per letter del signor don Ferrante et decretazione dell'Illustrissimo signor Gran Cancelliere dal '46 sin tutto el '54*. Nel solo 1553 vennero con-

gliaia di scudi e le conseguenti lamentele da parte del Magistrato delle Entrate e del Gran Cancelliere<sup>98</sup> nei confronti di governatori e luogotenenti generali, i quali, nonostante le migliori intenzioni, sapevano di non potersi inimicare l'ancora potente vicino. Stesso discorso vale per la Serenissima, ed in particolare per le provincie di Bergamo e Brescia, dove le autorità di Milano coltivavano l'amicizia e la cooperazione tanto dei governatori locali quanto di nobili possidenti ed istituzioni religiose, onde esercitare nell'area un'influenza che fosse in grado di neutralizzare la rete di appoggi di cui godevano i ministri francesi in quel territorio<sup>99</sup>.

Il secondo flusso di derrate per importanza era senza dubbio quello diretto dalla pianura padana alla Liguria: la documentazione prodotta dalle cancellerie milanesi dà ragione di credere che esistessero anche con le autorità genovesi accordi di favore per l'importazione di materie prime, che peraltro, sovente, andavano a tutto vantaggio dei contrabbandieri – gli sfrosatori – che esportavano gratuitamente grani ufficialmente diretti in Liguria, dirottandoli verso altre mete più redditizie<sup>100</sup>, approfittando della quasi totale impunità di cui godevano i

cesse agli svizzeri tratte per un valore pari all'ammontare totale dell'entrata preventivato per quell'anno, AGS, *Estado*, 1205, doc. 8, Prospetto del ricavato delle tratte delle Biade del 1553. Si veda anche la lettera dei governatori di Milano ad Ascanio Marsio, Milano 9 gennaio 1555 (ASM, *Carteggio*, 192). Peraltro i ministri imperiali in Lombardia non garantirono tali privilegi solo alle autorità elvetiche (sia alla Dieta centrale sia alle istituzioni di governo locali), ma anche ai privati – agli Svizzeri come ai Grigioni – come mostra un fitta documentazione conservata nel *Carteggio delle Cancellerie*.

<sup>98</sup> ASM, *Carteggio*, 133, Lettera di Francesco Taverna a Ferrante Gonzaga il 29 settembre 1551.

<sup>99</sup> Tipico il caso del cavaliere Albano, nobile della Bergamasca, cui era concesso ogni anno di trasferire nella Terraferma veneta le 'biade' prodotte nelle sue terre presso Trivulzio, nella Gera d'Adda, «gratis e senza alcun pagamento di tratta», ASM, *Carteggio*, 39, Lettera del marchese del Vasto al Magistrato, Milano 6 luglio 1542. A beneficiare di queste ed altre esenzioni erano soprattutto varie istituzioni religiose della provincia bergamasca e di quella bresciana, ASM, *Carteggio*, 43, Lettera del marchese del Vasto al Presidente del Magistrato, 10 gennaio 1543.

<sup>100</sup> Nel gennaio del 1542, Carlo V in persona accordò al genovese Federico Spinola «que pudiesse sacar fuera del territorio del Casal de la Nosetta de Tortona mil somas de trigo cada año» per gli approvvigionamenti della capitale ligure, senza alcuna formalità burocratica se non una nota informativa per il commissario delle biade competente, ASM, *Carteggio*, 36, Lettera di Nicola Perrenot de Granvelle al marchese del Vasto, Genova, 22 gennaio 1542. In realtà il privilegio era di carattere generale per tutti gli importatori di derrate verso la Repubblica di San Giorgio e continuamente ribadito dal marchese del Vasto, che pretendeva ad un tempo di potere liberalizzare il commercio dei grani (con una tratta di venti soldi la soma) e di im-

vettori di merci da e verso Genova, anche in tempo di guerra. Non deve stupire, ad esempio, la tolleranza delle autorità militari imperiali a Vigevano nei confronti di un eminente patrizio che si era accordato coi francesi, mentre questi assediavano Casale, per recuperare alcune scorte di grani stoccate nella piazza, e condurli verso il litorale ligure<sup>101</sup>.

Di sicuro, degli accordi tra Genova e gli Asburgo beneficiarono tutti i patrizi liguri che figuravano nei registri milanesi come finanziatori dello sforzo militare imperiale<sup>102</sup>. Fu inoltre massima cura dei ministri imperiali mantenere le terre possedute nel ducato dai Doria – e dai nobili e gentiluomini affiliati alla loro rete di clientele – esenti da qualsiasi dazio<sup>103</sup>. Libere da qualsiasi tratta erano pure le vettovaglie destinate alla flotta del Doria, operante nel Tirreno e lungo le coste iberiche e africane, e, più tardi, all'esercito della Repubblica distaccato in Corsica<sup>104</sup>.

porre alle comunità più esposte agli attacchi franciosanti la costituzione di magazzini civici che consentissero alle fortezze sufficiente autonomia in caso di assedio, nonostante la fuga delle materie prime oltre confine e la conseguente impennata dei prezzi, ASM, *Carteggio*, 39, Lettera del governatore di Alessandria al marchese del Vasto, Alessandria 12 luglio 1542; Dispaccio da Milano per il Principe Doria, Milano 17 agosto 1542; Dispaccio da Milano per il governatore di Alessandria, 18 agosto 1542; *De Messer Carlo Lescari Genovese*, agosto 1542. Dodici anni dopo, nel 1554, la comunità di Lodi lamentava un aumento del 50% del prezzo dei grani, «il che si causa per non esser le biade entrodutte in Lodi, et ancho per esser le biade del contado incapparrate da Genovesi, per condurle fuori del nostro paese et ch'ogni giorno n'incapparrano; donde si comprehende manifestamente, ch'in questa città s'incomincia a causar carestia, et ch'è per venir grandissima». Per quel che concerne l'entità di questo flusso di derrate, basti dire che, tra la fine del 1554 ed il maggio 1555, vennero esportate verso Genova gratuitamente non meno di 5.200 some di grani vari, ASM, *Carteggio*, 196, Ordine dei governatori di Milano per l'Ufficio delle Biade, Milano 6 aprile 1555; ASM, *Carteggio*, 197, *Supplicatione di Paulo Pinello*, maggio 1555; ASM, *Carteggio*, 169, Supplica della città di Lodi, ottobre 1553.

<sup>101</sup> ASM, *Carteggio*, 194, Lettera del castellano di Vigevano ai governatori provvisori del ducato di Milano, Vigevano 8 marzo 1555.

<sup>102</sup> Tra questi, il fidatissimo imprenditore del denaro Adamo Centurione, ASM, *Carteggio*, 189, Ordine dei Governatori provvisori del ducato di Milano per l'Ufficio delle Biade, Milano 6 dicembre 1554.

<sup>103</sup> Ivi, Lettera di Andrea Doria al marchese del Vasto, Genova 11 agosto 1542.

<sup>104</sup> Al potente banchiere Adamo Centurioni, nel novembre 1542, venivano concesse gratuitamente ben 1.000 some di riso e 1.000 di legumi, ASM, *Carteggio*, 41, Dispaccio da Milano per il Magistrato, 8 novembre 1542. Si veda anche ASM, *Carteggio*, 43, Lettera di Andrea Doria al marchese del Vasto, 12 gennaio 1543; e ASM, *Carteggio*, 44, Lettera di Francesco Taverna al Presidente del Magistrato, Milano 30 marzo 1544.

D'altra parte, tutti i rifornimenti diretti verso l'esercito e le guarnigioni imperiali in Piemonte, provvisti dai 'munizionieri' titolari di appalti, godevano dei medesimi privilegi<sup>105</sup>, il che non poteva non generare infiniti abusi: non potendo controllare in ogni sua fase il loro trasferimento, le autorità imperiali accettavano consapevolmente il rischio che una parte delle derrate esportate dal ducato venissero dirottate dalla loro destinazione originaria e vendute ad altri acquirenti per speculare<sup>106</sup>.

Di indiscutibili privilegi – nell'acquisto di vettovaglie per le rispettive fortezze o per l'invio verso le stesse di derrate provenienti dalle loro terre nel ducato – godettero i grandi signori feudali emiliani e piemontesi, alleati dell'Impero nei rispettivi scacchieri, e, naturalmente, gli ufficiali imperiali lombardi per le piazze di cui erano responsabili entro i confini del ducato e fuori<sup>107</sup>.

<sup>105</sup> Viveri e granaglie, scriveva al Cancelliere il capitano di giustizia di Milano già all'inizio del secondo periodo di guerra guerreggiata, visto l'esaurimento delle risorse agricole delle comunità piemontesi, dovevano essere reperiti, in primo luogo, dalle terre lombarde, vero e proprio magazzino della causa imperiale nell'Italia settentrionale: «Dovendosi mantener essercito in Piemonte bisognerà che la maggior parte del viver venghi da quello stato di manera che sarà necessario tener più ristrette le cose delle vettovaglie per altre parti», ASM, *Carteggio*, 41, Lettera del capitano di giustizia Giovanni Battista Speciano a Francesco Taverna, scritta da Casale, 16 dicembre 1542. Rispondendo alle accuse contro la sua gestione, per così dire, disinvolta delle concessioni di privilegi nel commercio delle materie prime agricole, nell'estate del '43, del Vasto spiegava all'imperatore che della stragrande maggioranza delle tratte concesse in quei mesi avevano beneficiato la Repubblica di Genova e l'esercito imperiale in Piemonte, AGS, *Estado*, 1190, doc. 29, Lettera del marchese del Vasto a Carlo V, Milano 10 luglio 1543.

<sup>106</sup> Nel maggio 1543, a una cordata di appaltatori (tra i quali compare il nome di Lorenzo Cotica) venne commissionata la consegna di 1.500 sacchi di avena per la cavalleria imperiale alloggiata a Chieri e ad Asti. Come di norma in queste circostanze, Cotica ed i suoi soci non avrebbero dovuto pagare alcuna tratta per il vettovagliamento dell'esercito, ma venne loro richiesto di garantire l'effettiva consegna ai furieri delle compagnie designate, attraverso una ricevuta rilasciata dai comandanti delle compagnie. Tanto il Cotica che gli altri appaltatori rifiutarono di fornire tali garanzie, senza che ciò inducesse, peraltro, le autorità milanesi a insistere né tantomeno a revocare la commessa, ASM, *Carteggio*, 45, Lettera del Presidente del Magistrato delle Entrate al marchese del Vasto, Milano 18 maggio 1543.

<sup>107</sup> Mentre annunciava al Presidente del Magistrato di voler sospendere, o comunque ridimensionare, le concessioni di tratta, ancora una volta, per far fronte all'aumento dei prezzi, nel settembre '42 del Vasto scriveva al Taverna in favore del conte Camillo Borromeo, uno dei soggetti militarmente più rilevanti nello scacchiere settentrionale: «Il conte Camillo Borromeo mi ha fatto intender che vorrebbe far condur li suoi grani qual tiene di la de Po sul confine del Piacentino et a Origio nel Se-

Va aggiunto che, data la sempre insufficiente liquidità delle casse milanesi, tanto le rendite dovute ai 'pensionari' dell'Impero, quanto gli stipendi degli ufficiali – normalmente proprietari di terre nel ducato<sup>108</sup> – ed i risarcimenti per le loro spese anticipate a beneficio di reparti e fortezze<sup>109</sup>, vennero, quasi regolarmente, corrisposti in tratte sulla compravendita e l'esportazione di prodotti agricoli, per un valore corrispondente all'ammontare del loro credito nei confronti dello Stato<sup>110</sup>. Si trattava di una delle sfaccettature di un uso più generale,

prio al Laco Maggiore per beneficio delle sue fortezze in detto laco senza pagarne però tratta alcuna, et desiderando io di compiacerli massime volendole lui per uso delle dette fortezze, resto contento che si soddisfaci alla sua richiesta, onde se gli farà espedir la licentia necessaria», ASM, *Carteggio*, 40, Lettera del marchese del Vasto (destinatario non indicato, ma si tratta molto probabilmente di Francesco Taverna), Asti 5 settembre 1542. Si veda anche la lettera del marchese del Vasto al Presidente del Magistrato delle Entrate, Asti 10 settembre 1542 (ivi). Similmente, al potentissimo conte Francesco della Somaglia venivano concesse, pochi mesi dopo, tratte per 200 some di frumento «per uso di quella fortezza di Domodossola», ASM, *Carteggio*, 41, Lettera del marchese del Vasto al Gran Cancelliere Francesco Taverna, Casale 4 dicembre 1542.

<sup>108</sup> In effetti, come annotava il marchese del Vasto in un'istruzione per il conte di Landriano, «a los pobres no ay que conceder trattas pues lo que tienen trigo para venderlo no son pobres», AGS, *Estado*, 1190, doc. 33, *Istruzione al conte di Landriano sulla risposta da riferire all'Imperatore alla lettera portata da Rodrigo d'Avalos*, Milano 25 luglio 1543. Nel caso poi di quei pensionari che non possedevano terre del ducato, l'assegnazione delle rendite concesse dall'imperatore sull'entrata delle biade era generalmente considerata una garanzia di pronta soddisfazione dei loro crediti, data la relativa regolarità dei proventi del cespite. Al solo conte Giovanni Tommaso della Mirandola, nel 1542, vennero assegnate 6.000 lire di pensioni sulla tassa della compravendita dei grani, ASM, *Carteggio*, 36, Appunto non datato del marchese del Vasto.

<sup>109</sup> Così veniva pagato lo stipendio del capitano di giustizia Giovanni Battista Speciano, che nel marzo 1543 riceveva gratis tratte per 150 some di biade, ASM, *Carteggio*, 44, Lettera del marchese del Vasto a Francesco Taverna, 21 marzo 1543; così veniva pagato anche il suo successore, Niccolò Secco, ASM, *Carteggio*, 156, Lettera di Ferrante Gonzaga ai Deputati delle Biade, Milano 4 febbraio 1553. Anche questo uso, ovviamente, dava luogo ad innumerevoli irregolarità, più o meno tollerate: nell'ordinare al Magistrato che venissero concesse ad un suo gentiluomo tratte per 100 some di biada, il marchese del Vasto lo qualificava inizialmente come suo «cameriero». Ma nell'appunto per il Magistrato, evidentemente una minuta, l'espressione «nostro camerero» veniva sostituita con «per ricompensa de alcune spese per lui fatte de ordine nostro in servizio de sua Maestà». Si trattava, in altre parole, di uno stipendio informale, ASM, *Carteggio*, 43, Milano 19 febbraio 1543. Anche ai corrieri e portaordini del Gonzaga, creditori di numerose paghe, nel maggio '53, si concesse «di poter estrarre il grano da qualunque parte del Stato che a loro piacerà, salvo che dal Tortonese et Alessandrino», ASM, *Carteggio*, 159, Lettera di Ferrante Gonzaga ai Deputati delle biade, 29 maggio 1553.

<sup>110</sup> Peraltro le norme vigenti in materia già al tempo dell'ultimo Sforza prevedeva-

invalso per ogni grado della burocrazia e dell'esercito: nell'impossibilità di assicurare una retribuzione regolare per i servizi militari resi, la Camera pagava i semplici artiglieri così come i nobili comandanti di reggimento con l'esenzione dai carichi, sia da quelli personali che da quelli sulla commercializzazione dei frutti di eventuali proprietà, se non addirittura assegnando al funzionario o ufficiale creditore la riscossione di cespiti specifici, pertinenti allo Stato, nelle sue giurisdizioni, a titolo di risarcimento<sup>111</sup>.

A più riprese, peraltro, i governatori e lo stesso imperatore limitarono, almeno formalmente, la concessione di privilegi d'esportazione ai privati, salvo poi derogare nei soliti 'casi particolari'<sup>112</sup>. Gli stessi ordini imperiali di Worms (6 agosto 1545), che consentivano al governatore del ducato di imporre gravezze, ma non di concedere arbitrariamente remissioni ai privati, rimasero lettera morta<sup>113</sup>. Piuttosto, se da un lato – come ebbe a sottolineare il Gran Cancelliere Francesco Taverna in una lettera al governatore del ducato Ferrante Gonzaga del 16 marzo 1552<sup>114</sup> – i provvedimenti restrittivi del commercio dei grani con l'estero deprimevano il flusso di derrate in uscita, dall'altro aumentavano in modo consistente il valore reale dei privilegi di tratta concessi. Pur facendo uso delle formule più solenni nel proclamare la generalità del valore coercitivo della norma, il diritto positivo, normalmente, cedeva di fronte alla necessità di garantirsi in modo continuativo servizi militari che solo la nobiltà guerriera e le

vano, per i funzionari dell'amministrazione ed i capitani stipendiati dall'esercito, uno sconto del 50% sul prezzo delle tratte. Si può dire che, sotto il governatorato del marchese del Vasto, la concessione totalmente gratuita divenne la norma, soprattutto perché gli stipendi degli ufficiali, e in particolare quelli della burocrazia civile, erano una delle voci di spesa più comprese, AGS, *Estado*, 1190, doc. 24, Lettera del marchese del Vasto a Carlo V, Vigevano 29 marzo 1543.

<sup>111</sup> ASM, *Carteggio*, 141, Appunto non firmato né datato, ma indirizzato all'Ufficio delle biade, databile all'inizio del '51 o alla fine del '52, e Lettera di Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, Casale 14 gennaio 1552; ASM, *Carteggio*, 192, Lettera del luogotenente *ad interim* Figueroa ai governatori provvisori del ducato, Casale 18 gennaio 1555.

<sup>112</sup> ASM, *Carteggio*, 164, Lettera di Ferrante Gonzaga al governatore di Cremona, 23 luglio 1553. Due ordini vennero firmati il 31 agosto 1543 dal marchese del Vasto per il Presidente del Magistrato delle Entrate, nei quali veniva ribadito che gli unici titolari di diritto di tali privilegi erano i membri del Senato ed i funzionari del Magistrato, per la metà delle derrate esportate dalle terre di loro proprietà o loro infeudate (ASM, *Carteggio*, 46).

<sup>113</sup> ASM, *Carteggio*, 162, Lettera di Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 10 luglio 1553.

<sup>114</sup> ASM, *Carteggio*, 146.

comunità più organizzate e difese potevano fornire. Se dunque i titolari dei privilegi non potevano che mantenerli, data l'intrinseca natura di soggetti militarmente rilevanti, il fatto che altri individui o gruppi, meno protetti dalle loro relazioni e meno utili allo sforzo imperiale nella competizione dinastica, vedessero limitata la possibilità di commercializzare le loro materie prime alimentari non poteva che rafforzare ulteriormente il controllo, anche economico, dei privilegiati sugli altri corpi sociali.

Accanto al prezzo finanziario di una politica fiscale fondata sul privilegio, dunque, non minore importanza assumeva il prezzo politico pagato nella contrattazione di servizi militari di alto livello.

La concessione di un privilegio, ad esempio, quasi sempre andava a ledere altri privilegi ed altri interessi. Nel caso delle tratte d'esportazione gratuite e delle esenzioni dal pagamento dei dazi, ad essere messe in discussione erano le prerogative, stabilite a chiare lettere nei contratti stipulati con la Camera, degli appaltatori dei dazi, imprenditori finanziari di media e grossa taglia che acquistavano le entrate in denaro sonante e che sovente costituivano anche la base delle lunghe cordate di finanziatori guidate dai grandi mercanti genovesi, spesso appaltatori essi stessi. Se ne lamentarono, fra gli altri, i Borromeo, che nel giugno del '52 inoltrarono le querele dei loro dazieri di Arona: quasi sempre i vettori delle derrate trasferite attraverso il confine coi Cantoni esibivano esenzioni complete concesse dalla Camera, che proteggevano i convogli da qualunque «esecuzione», senza che peraltro venissero osservati i decreti emanati «nelli tempi passati del duca Francesco». Sotto il governo dell'ultimo Sforza, infatti, «quando si concedevano tali esenzioni, la camera solea far restauro per la importanza di quello passava esempto»<sup>115</sup>.

D'altro canto, è proprio negli esiti sostanzialmente positivi di questa mediazione di interessi, più che nel flusso monetario effettivamente incamerato, che va ricercato il valore effettivo della gestione centralizzata di ogni aspetto della *res bellica*, incluso il reperimento e l'allocatione delle entrate fiscali.

In conclusione, fermo restando che la difesa della Lombardia si sia tradotta in un pesante passivo per le casse imperiali – specialmente

<sup>115</sup> ASM, *Carteggio*, 149, *Memoriale dei Signori Borromei*, giugno 1552. In ottobre, anche i dazieri di Piacenza richiesero un risarcimento di 1.820 scudi per i danni subiti nel loro ufficio durante la guerra, ASM, *Carteggio*, 151, Lettera di Francesco Taverna al segretario Rozono, Milano 19 ottobre 1552.

per il Tesoro castigliano ed, in minor misura, per quello napoletano<sup>116</sup> –, è indubbio che il passaggio alla dominazione asburgica abbia segnato un considerevole incremento nello sfruttamento delle risorse economiche e finanziarie lombarde a fini militari rispetto alla precedente dominazione sforzesca. Anche Federico Chabod ha tenuto a precisare che, solo pochi anni prima, il tentativo di Francesco Sforza – a fronte della crisi di liquidità e dell'insufficienza dei proventi delle entrate ordinarie a farvi fronte, profilatesi già nei primi anni '30 – di introdurre nuove tasse aveva generato episodi di resistenza armata, sino all'uccisione degli emissari ducali a Cremona (1531)<sup>117</sup>.

### 3. *Esercito permanente e coercizione militare*

Tenendo conto della presenza costante di una 'alternativa francese', ricca di mezzi militari e di appoggi nella società lombarda – che si tradussero in clamorose defezioni di individui, clan e comunità, passati dalla parte dei Valois – il successo conseguito nell'ottimizzazione ed implementazione dello sforzo militare e la sostanziale tenuta del consenso alla nuova *leadership* chiamano in causa la crescente importanza carismatica, politica e militare del 'centro statale' e delle sue istituzioni: il Sovrano, la corte e la burocrazia. Tutte ancora profondamente connotate, secondo il nostro attuale metro di giudizio, in senso 'privatistico' (i legami personali del sovrano coi principi d'Europa, i signori regionali ed i grandi feudatari, la corte come luogo di incontro delle istanze del potere sovrano con quelle familiari e personali dei soggetti più potenti e rappresentativi di interessi condivisi, la gestione privatistica degli incarichi burocratici), ma sempre più funzionali a costituire il luogo primario di aggregazione per i poteri reali a livello locale ed in tutti i settori della vita pubblica.

I meccanismi che resero possibile l'impressionante incremento di risorse militarmente rilevanti prelevate dai contribuenti lombardi non potevano che essere, dunque, in parte di natura coercitiva e in parte di natura consensuale.

Sotto il primo profilo, lo strumento di pressione a disposizione del potere imperiale fu l'esercito permanente costituito dai *tercios* spa-

<sup>116</sup> Va aggiunto, che, almeno per quel che concerne lo sforzo bellico imperiale nella campagna contro i Farnese (1551-1552), anche le Fiandre avrebbero versato generosi contributi, RODRIGUEZ SALGADO, *Metamorfosi di un Impero*, p. 77 e sgg.

<sup>117</sup> CHABOD, *L'epoca di Carlo V*, pp. 282-283.

gnoli, dagli alemanni arruolati nei possedimenti asburgici del Tirolo e dai veri e propri eserciti che i grandi casati nobiliari italiani costituivano attingendo alle proprie reti clientelari e vassallatiche. Ci riferiamo, in particolare a quei signori rurali – potentissimi in Piemonte, in Emilia, in Romagna, ma anche in Lombardia – che si erano legati al potere imperiale attraverso l'investitura a feudatari dell'Impero o l'acquisto di giurisdizioni e rendite nei Regni del Mezzogiorno. Molti altri, giunti in Italia con gli Aragonesi, erano stati da questi impiantati nel Settentrione creando una capillare rete di legami che costituiva, assieme all'alleanza con alcune delle principali Signorie regionali, la vera base di un'egemonia asburgica sulla Penisola ancora *in fieri*<sup>118</sup>.

Così, mentre altri sovrani regionali italiani contemporanei – esemplare il caso del duca di Savoia, fino a pochi mesi prima dell'invasione francese<sup>119</sup> – arrancavano nel disperato tentativo di ottenere dai propri sudditi denaro per assemblare eserciti e costruire fortezze, Carlo V chiese e, nemmeno troppo progressivamente, ottenne, il mantenimento di un esercito numeroso, già riunito ed armato, che, al tempo dell'acquisizione asburgica del ducato, era rimasto accampato sul suolo lombardo per anni, per un periodo sufficiente, cioè, a disporre i milanesi a sborsare grosse somme (fino a tre volte tanto rispetto a quello che avevano sempre pagato), pur di liberarsene.

La volontà imperiale si impose, nonostante le resistenze dei popoli lombardi, attraverso meccanismi coercitivi che Federico Chabod riconobbe nel braccio di ferro tra il luogotenente generale cesareo, il marchese del Vasto, ed il governatore imperiale del ducato, il cardinale Caracciolo, in merito al contributo straordinario richiesto ai sudditi nel luglio 1537. In termini molto pratici, il comandante dell'esercito imperiale aveva infatti posto

<sup>118</sup> M. RABÀ, *Al servizio dell'Impero. Grandi signorie feudali e difesa della supremazia asburgica in Italia settentrionale. Il caso emiliano (1547-1559)*, «Rivista di Studi Militari», 2 (2013), pp. 75-118.

<sup>119</sup> Ancora nell'ottobre 1535 e nel luglio 1536 l'assemblea degli Stati di Piemonte aveva rifiutato sussidi al duca tanto per la guerra contro Ginevra quanto per la partecipazione ducale al blocco imperiale di Torino. Già nel settembre del '38 – quando cioè l'esercito imperiale aveva da quasi due anni assunto il controllo del Piemonte orientale e di numerose fortezze disposte a cerchio intorno a Torino – nel corso dell'assemblea degli Stati generali tenutasi a Vercelli, i comuni votarono un sussidio di 7.000 scudi da destinarsi all'esercito imperiale; l'anno dopo (giugno 1539) il marchese del Vasto già chiedeva e naturalmente otteneva una «mensualità» alle comunità, evidentemente sul modello del mensile imposto ai popoli lombardi, *Parlamento sabauda. Patria Oltramontana*, a cura di A. Tallone, Bologna 1935, VIII, pp. 151-177, 187 e 192-193.

al Caracciolo il dilemma, o 80.000 scudi per pagar l'esercito, o l'esercito condotto a viver "a discrezione" nello stato [...] Il Caracciolo, che pur aveva più volte protestata l'assoluta impossibilità di porre nuove gravezze, dovette cedere: i rappresentanti delle varie città furono convocati a Milano, per sentirsi chiedere un contributo straordinario di 80.000 scudi da pagarsi subito. Strilli, implorazioni, voluta lentezza nell'esazione, nulla valse: il Del Vasto, intromettendosi questa volta direttamente negli affari interni dello stato – che pur non lo riguardavano – impose il suo volere, al Caracciolo come ai cittadini, e la grossa somma dovette esser pagata<sup>120</sup>.

In realtà quello recitato dal luogotenente cesareo nel '37 era un copione destinato ad essere più volte riproposto negli anni successivi, tanto da percorrere come un filo rosso l'intero ventennio di guerra permanente e da divenire uno degli elementi risolutivi del divario tra gli obiettivi dei vertici amministrativi del ducato (la difesa delle frontiere e l'«alleggiamento» dei contribuenti) e quelli dei comandanti militari imperiali (resistere al logoramento nel conflitto coi Valois, annientare o comprare i loro sostenitori e mantenere alta la pressione sul Piemonte francese), creatosi sin da quando, nell'estate del '36, alla spinta verso est dei francesi installati a Torino, si era aggiunta quella da sud dei loro alleati in Emilia, con base a Mirandola, feudo dei conti Pico<sup>121</sup>.

I medesimi termini venivano posti dal luogotenente generale, ora anche governatore, in una lettera al Gran cancelliere Francesco Taverna, scritta poco dopo l'inizio del secondo periodo di guerra guerreggiata (16 ottobre 1542). A proposito dell'acquisto forzoso dell'«aumento» del censo del sale, il marchese del Vasto protestava con quanto rammarico fosse stato «costretto di venir a questa et altre gravezze per sostener qui l'essercito», ma aggiungeva che, «col sostegno di esso» e «con questi espedienti si evita il danno maggior» e che si proponeva di «schivar al Stato quella rovina che gli verrebbe addosso quando si vedessero una guerra nelle lor viscere». Esortava dunque i popoli lombardi ad accettare «il peso di dette vendite se non per giusto, almeno per il manco ingiusto et manco dannoso». Il bisogno urgente di denaro, aggravato dalla latitanza delle sovvenzioni promesse da Carlo V, induceva già allora i comandanti imperiali ad una politica di espedienti che rendeva praticamente carta straccia gli accordi stipulati negli anni con i vertici dell'amministrazione civile: «Mai», as-

<sup>120</sup> CHABOD, *Lo stato e la vita religiosa*, pp. 110-111.

<sup>121</sup> Ivi, p. 72.

sicurava del Vasto, i comandanti imperiali vi avrebbero «condisco dopo di esserne stato parlato come vostra signoria sa son forse tre anni se questo non fusse l'ultimo rimedio alle presenti urgentissime nostre necessità, mentre di sua maestà ne venghi la forma di qualchuno altro»<sup>122</sup>.

Anche Tommaso Fornari, tesoriere dell'esercito, scrivendo all'imperatore il 6 gennaio 1543, comparando il costo mensile dell'esercito (56.000 scudi) e le entrate residue ordinarie del ducato non ancora impegnate (appena 70.000 scudi), riteneva indispensabile imporre nuove 'gravezze' straordinarie – oltre all'annata, alla vendita forzosa dell'aumento del censo del sale ed ai focolari dell'anno prima, non ancora completamente riscossi – per dare una paga ai 1.000 spagnoli ed ai 3.000 alemanni da poco giunti sul fronte piemontese. Le terre del duca di Savoia non avrebbero certamente potuto mantenerli – saccheggiate in lungo ed in largo da eserciti in movimento e dalle truppe di stanza nelle guarnigioni – e l'unica alternativa ad un nuovo tributo appariva l'alloggiamento 'a discrezione' nelle terre lombarde<sup>123</sup>.

Lo stesso imperatore – come tenne a sottolineare il Cavazzi della Somaglia, riportando addirittura gli estremi cronologici dello scambio di missive in merito tra Carlo V ed il suo ministro Ferrante Gonzaga – non esitò a prospettare l'eventualità di un alloggiamento 'a discrezione' qualora i popoli lombardi non avessero accettato il ripristino del contributo del mensile, suscitando evidentemente le perplessità dello stesso luogotenente generale, che temeva le tensioni ed il malcontento suscitati dalla decisione imperiale. L'occasione fu la rinnovata 'corsa agli armamenti' degli anni '45, '46 e '47, quando la minaccia protestante, da un lato, ed il rinnovato attivismo dei Valois e dei loro partigiani in Italia, dall'altro, imposero l'arruolamento di nuovi contingenti di spagnoli e di lanzichenecchi e, conseguentemente, il loro mantenimento.

Secondo Cavazzi della Somaglia, Carlo V avrebbe scritto in proposito al Gonzaga l'8 agosto 1547, ordinando, come si è visto, 400.000 scudi in 16 mesi prelevati come contributo straordinario, «li quali doveano servire, come in effetto servirono a cagione di soccorrere la

<sup>122</sup> ASM, *Carteggio*, 40.

<sup>123</sup> Vale a dire, senza alcuna mediazione da parte dei funzionari ducali preposti – in questo caso i Commissari locali della Tassa dei cavalli – o degli agenti dei Consigli cittadini e delle Comunità rurali. Si trattava di una sorta di saccheggio in terra amica legalizzato, dal momento che alloggi, paghe in denaro, viveri e materiali dovevano essere forniti dai singoli contribuenti secondo gli ordini dei comandanti dei reparti ospitati, ossia, a loro discrezione, AGS, *Estado*, 1190, doc. 62.

detta Soldatesca alloggiata in questo Stato, come più diffusamente appare nell'ordine Reale diretto all'Eccellenza di D. Ferrante delli 10 settembre 1547». Alle obiezioni di Ferrante, l'imperatore avrebbe risposto ribadendo la necessità di pagare le truppe, in deroga alle sue stesse disposizioni pubblicate a Worms, due anni prima,

a fine di schivare gli disordini, che facilmente sariano nati allo Stato, cioè che per mancamento di paga non fusse poi astretto à permettergli l'alloggiamento entro lo Stato, e che non potendo provvedere in altra maniera, ancorché desiderasse di togliere qual si voglia gravezza, dall'altro canto poneva in considerazione le grandi, ed eccessive spese, che havea fatto nelle passate guerre, e particolarmente era forzato a fare, per ridurre la gente Germana all'ubbidienza del Signore Iddio, e che perciò gli pareva de duoi inevitabili mali si dovesse elegger il minore, ancorché fosse contrario a quello havea già ordinato ad istanza dello Stato in Vormatia, cioè, che in bisogno di ritornare ad imporre il Mensuale, ciò sequisse nella somma, e maniera di minore scontento dello Stato<sup>124</sup>.

Nel giugno 1553, in procinto di imporre ai sudditi del ducato un nuovo focolare (6 lire per ogni fuoco<sup>125</sup>), Ferrante Gonzaga – questa volta di sua iniziativa<sup>126</sup> – avrebbe adottato il medesimo registro in una lettera a Francesco Taverna, in cui assicurava che «tutto quello che in questo si fa è pur a particolare beneficio di questo Stato» perché «se non si potranno difendere e mantenere i presidi che si hanno nel Piemonte che sono antemurali al detto stato, non c'è dubbio che la guerra si ridurrà in esso che saria poi l'ultimo sterminio suo, come per esperienza hanno provato altre volte». Ancora una volta, il nuovo contributo straordinario veniva prospettato come il «manco male»<sup>127</sup>, assolutamente preferibile allo stanziamento dell'intero esercito di Piemonte entro i confini del ducato. Un punto questo su cui lo stesso Taverna non poteva che concordare<sup>128</sup>.

Fu soprattutto a partire dal 1555 che la questione degli alloggiamenti 'a discrezione' dell'esercito di Piemonte entro i confini del ducato divenne il termine di un vero e proprio ricatto<sup>129</sup>. Senza alcuna

<sup>124</sup> CAVAZZI DELLA SOMAGLIA, *Alloggiamento dello Stato di Milano*, p. 157.

<sup>125</sup> ASM, *Carteggio*, 164, *Supplica di Felizzano*, luglio 1553.

<sup>126</sup> ASM, *Carteggio*, 160, Lettera di Francesco Taverna a Ferrante Gonzaga, 11 giugno 1553; Lettera di Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 13 giugno 1553.

<sup>127</sup> Ivi, 3 giugno 1553.

<sup>128</sup> ASM, *Carteggio*, 163, Lettera di Francesco Taverna a Ferrante Gonzaga, 10 luglio 1553.

<sup>129</sup> AGS, *Estado*, 1209, doc. 13, *Informatione del Stato in che hora si trovano le Intrate, così ordinarie come straordinarie del dominio di Milano di Sua Reale Maestà*, gennaio 1556.

speranza di ricevere fondi da Genova o dalla corte imperiale, pressato dall'iniziativa del nemico che lo costringeva a scendere in campagna quasi senza soluzione di continuità, il successore del Gonzaga, Gomez Suárez Figueroa – che già in precedenza aveva trasferito aliquote significative del proprio esercito nel ducato – richiese ai governatori *ad interim*, ossia al Gran cancelliere Francesco Taverna ed al Presidente del Senato Pietro Paolo Arrigoni, sforzi finanziari sempre maggiori, minacciando in caso contrario di condurre anche il resto delle truppe ad alloggiare ad est della Sesia e persino ad est del Ticino. Per le truppe già stanziare, la scelta per i governatori di Milano era tra la corresponsione delle paghe a spese della Camera e l'alloggiamento 'a discrezione' dei reparti, ossia senza la mediazione dei Commissari ducali delle tasse dei cavalli, che distribuivano i contingenti sul territorio, e senza l'intervento dei rappresentanti delle città<sup>130</sup>.

<sup>130</sup> Figueroa sapeva di agire da una posizione di vantaggio, dal momento che diversi reparti erano già presenti sul territorio lombardo e le lamentele dell'autorità di Milano gli davano l'opportunità di affrontare la questione in termini, dapprima, puramente allusivi e poi sempre più espliciti: «Quanto a quello che mi scrivono che li soldati per non haver havuto il pagamento così presto doppo finita la paga haver fatto danno al paese, io non so particolarmente che danno sia questo né come il signor Principe [di Sulmona, comandante generale della cavalleria] lo habbi consentito. Dubito che sarà stato come pur si suol fare in ogni banda che quando manca la paga alli soldati è bisogno che li padroni gli diano da vivere, che non si può far alcune volte di manco, et per questo io solicitavo che la esborsacione del danaro si facesse presto per evitar questi danni» (ASM, *Carteggio*, 193, Lettera del Figueroa ai governatori di Milano, Casale 6 febbraio 1555). *L'aut aut* risultò assai meno velato nelle questioni locali come quella del foraggio per gli uomini d'arme alloggiati nel Novarese: «Gli huomini darne che sono in Confienza, Castelnovetto et Robbio non hanno feno, né paglia con che sustentari li soi cavalli. Però per che non habbiano causa di mandar soi famigli a foraggio per pigliarne ove ne trovarano, che sarà con più danno de li popoli, che farglielo dar limitatamente et con ordine, vostre signorie si contenteranno lo habbino a far condur ali alloggiamenti ove sono et darglielo ordinatamente, senza che sia in libertà loro di andarselo a pigliar di sua mano [...] come ale volte li soldati fano, et massime li famegli che non hanno discrezione alcuna et poi di doi mali è meglio eger il manco» (ivi, 15 febbraio 1555). Evidentemente a Figueroa non potevano bastare gli 8.000 scudi faticosamente raccolti dai governatori di Milano per dare una mezza paga ai fanti italiani, visto che ripropose ai governatori la medesima alternativa in relazione alle truppe dei colonnelli Trivulzio e Sacco, le quali, non pagate, spadroneggiavano nel territorio di Arona (ivi, Casale 13 febbraio 1555). Il 6 aprile 1555 (ASM, *Carteggio*, 196) Figueroa affrontava oramai la questione praticamente a viso aperto: «Nel particular delli huomini d'arme et del vivere a discretion, il commissario Varcio [...] darà a vostre signorie relatione quanto sia alieno da la volunta [...] mia, che detti huomini d'arme habbiano a viver a discretion, ne a far desordine, et l'ordine che per questo s'è dato che non s'habbi ad osservare; però perché si possino tener in freno le signorie vostre si contenteranno comandar che gli

Tutto l'*establishment* burocratico milanese era ben consapevole che un reparto compatto stanziato su un qualsiasi territorio – che non disponesse di un'efficace difesa autogestita – pagato o meno, rubava e saccheggiava a suo piacimento<sup>131</sup>; d'altro canto una forte concentrazione di truppe nelle vicinanze di Milano avrebbe potuto minacciare la sicurezza stessa delle istituzioni centrali, qualora, in un secondo momento, la sopravvenuta impossibilità di pagarle avesse causato l'insorgere di ammutinamenti<sup>132</sup>.

La presenza di una forza militare permanente di grosse dimensioni ed i comuni legami alla causa asburgica non potevano non indurre le autorità civili a miti consigli, ma ciò non impedì il sorgere di gravi contrasti all'interno della *leadership* imperiale. Al prezzo di un indebitamento sempre maggiore (le entrate del ducato erano regolarmente impegnate presso i banchieri genovesi e milanesi sino ai due o tre anni successivi) il contributo venne versato, ma l'incalzare dell'azione logorante dei francesi spingeva nondimeno l'esercito imperiale sempre più a oriente, tanto che nel maggio '55 nuovi contingenti vennero comunque installati in territorio lombardo<sup>133</sup>.

Quello stesso anno, anche il duca d'Alba, succeduto al Figueroa, avrebbe presentato alle autorità civili di Milano la richiesta di un sussidio di 23.000 scudi al mese perché fosse risparmiato alle terre del ducato l'alloggiamento 'a discrezione' dei cavalieri pesanti, senza dubbio il carico più grave ed odioso per le Comunità dei contadi, che avevano presentato copiose istanze di esenzione sin dalla costituzione delle cinque compagnie di uomini d'arme promossa dal Gonzaga nel '46 (seguite dalle Città quando queste, nonostante i loro privilegi, e vista la rovina dei loro contadi, dovettero accogliere i corpi di cavalleria entro le mura)<sup>134</sup>.

Anni più tardi le città e comunità del ducato, vedendosi ancora una volta gravate degli alloggiamenti di truppe, nonostante la pace e

sia pagato li suoi avanzi delle mesate passate che dicono dover haver et questa mesata anticipata».

<sup>131</sup> ASM, *Carteggio*, 196, Lettera del commissario Pier Francesco Varzio ai governatori provvisori del ducato di Milano, Valenza 12 aprile 1555.

<sup>132</sup> ASM, *Carteggio*, 197, Lettera di Pier Francesco Varzio ai governatori provvisori di Milano, Valenza 4 maggio 1555.

<sup>133</sup> Si veda ivi il memoriale intitolato *Carichi de soldati quali al Presente se ritrovano nel Pavese*, maggio 1555.

<sup>134</sup> AGS, *Estado*, 1209, doc. 13, *Informatione del Stato in che hora si trovano le Intrate così ordinarie como straordinarie del dominio di Milano di Sua Reale Maestà*, gennaio 1556.

nonostante le assicurazioni dei ministri regi, ricordarono a Filippo II la «promessa che fece la Maestà dell'Imperatore Carlo V di gloriosa memoria, che volendo ricevere gli scudi 300 mila del mensuale, è obbligato a mantenere l'esercito fuori del Stato»<sup>135</sup>.

#### 4. *Agli albori dell'egemonia asburgica in Italia settentrionale: la mediazione dei conflitti tributari*

Non fu tuttavia soltanto attraverso la nuda coercizione che i nuovi vertici del ducato ottennero la partecipazione crescente dei popoli lombardi alle spese militari. I governatori e luogotenenti generali, infatti, lavorarono a stretto contatto con gli esponenti più influenti della burocrazia amministrativa e dei patriziati cittadini per disegnare un assetto il più possibile consensuale a tale contributo, riproducendo su larga scala quei meccanismi di contrattazione a livello locale che tanto contribuirono a mantenere nel tessuto sociale consensi ed adesioni alla causa imperiale. Seppure attraverso un processo lento e ricco di contraddizioni, i ministri imperiali riuscirono infatti ad inserirsi quale elemento terzo nella secolare discriminazione tra contadi e città e, fra queste ultime, tra il capoluogo ambrosiano e gli altri comuni, che, non a caso, si estrinsecava eminentemente nella pesante sperequazione della ripartizione dei carichi fiscali, insomma nel «contorto e farraginoso congegno di tassazione esistente, fondato su un regime dualistico che rispecchiava l'egemonia delle città sulle campagne»<sup>136</sup>.

In questo senso i ministri imperiali agirono senza pregiudizi ideologici e senza una linea di condotta stabilita, ma ragionarono sulle si-

<sup>135</sup> A. SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche degli Ambasciatori, Incaricati d'affari, Corrispondenti e Delegati che la città di Milano inviò a diversi suoi principi dal 1500 al 1796*, Milano 1806, pp. 210-211.

<sup>136</sup> A. ZAPPA, *Le lotte e i contrasti per la realizzazione dell'estimo generale dello Stato di Milano*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola*, p. 385. Si veda anche VIGO, *Uno Stato nell'impero*, pp. 9-10. Risulta palese che, anche a livello locale – in armonia con i processi generati dalla conflittualità interna alle città in epoca comunale e signorile –, una mediazione 'forestiera' fosse non solo accettata, ma auspicata. Lo dimostrano chiaramente le istanze della cittadinanza cremonese e di quella pavese perché il governatore del ducato nominasse «alcuno ufficiale fuorastiero che in ciò non sia interessato, che voglia far el compartito generale de l'estimo di tutto lo Stato, et assignare a questa città et suo contado la portione che debitamente gli spetta», ASM, *Carteggio*, 44 Lettera del Castellano di Cremona al marchese del Vasto, Castello di Cremona 30 marzo 1543; Lettera del marchese del Vasto al Presidente del Magistrato delle Entrate, Pavia 15 aprile 1543.

tuazioni particolari caso per caso e quindi, sovente, in modo contraddittorio, anche se solo apparentemente. Ne è un esempio la concessione alla Città di Cremona – nell’ambito della serrata contrattazione che precedette ed accompagnò la costruzione di una cinta bastionata a difesa della piazza (febbraio 1542) – di nominare un commissario agli alloggiamenti che cooperasse, per la loro ripartizione, con gli ufficiali furieri dei contingenti e con il commissario locale delle tasse. Quale contropartita dei danni alle proprietà del patriziato (per la necessità di abbattere numerosi palazzi signorili) e delle inevitabili spese, addossate alla cittadinanza, che avrebbe comportato la costruzione di un nuovo circuito difensivo moderno, il Comune ottenne dal marchese del Vasto di partecipare a processi decisionali che avrebbero riguardato anche le comunità rurali. Su queste, naturalmente, sarebbe dunque ricaduta la parte più cospicua degli alloggiamenti e delle contribuzioni dovuti alle truppe di stanza sul confine con l’Emilia e con la Terraferma veneta<sup>137</sup>.

Quasi undici anni dopo, anche la città di Novara – che già aveva ottenuto la partecipazione del clero cittadino alle spese per la difesa – strappò al governatore Ferrante Gonzaga un ordine tassativo per gli abitanti del suo contado, che imponeva alle comunità rurali il contributo all’edificazione ed alla manutenzione delle mura bastionate in costruzione. Ai Novaresi – protetti dal loro governatore, il potentissimo signore feudale e ministro imperiale Giovanni Pietro Cicogna – era bastato minacciare l’interruzione del servizio di guardia notturna e diurna messo a disposizione dai patrizi, con l’ausilio dei loro clienti. Privo del denaro necessario a pagare delle compagnie di fanti arruolati che presidiassero la città, Gonzaga dovette venire incontro alle richieste del Comune – pur sapendo di agire in contrasto con una sentenza dell’organo ducale competente per questa materia, ossia il Consiglio segreto – anche e soprattutto per contrastare l’azione disgregante del consenso da parte di alcuni partigiani ‘franciosanti’, membri del patriziato locale<sup>138</sup>.

<sup>137</sup> ASM, *Carteggio*, 36, Ordine del marchese del Vasto, visto e trasmesso dal Gran Cancelliere Francesco Taverna, 9 febbraio 1542.

<sup>138</sup> Si vedano ASM, *Carteggio*, 2, *Supplicatio Reverendissimi Episcopi Novariensis*, giugno 1536; ASM, *Carteggio*, 142, Memoriale del governatore Cicogna a Ferrante Gonzaga, allegato ad una lettera del Luogotenente generale al Gran cancelliere Francesco Taverna, Casale 22 gennaio 1552; ASM, *Carteggio*, 145, *Supplica per il clero di Novara*, marzo 1552; ASM, *Carteggio*, 150, Lettere del Cicogna a Ferrante Gonzaga scritte a Novara il 5 luglio ed il 10 agosto 1552; ASM, *Carteggio*, 150, *Supplica dei cittadini di Novara*, non datata ma risalente all’agosto 1552; ASM, *Carteggio*, 174,

Anche in occasione della reintroduzione del mensuale, la prima preoccupazione del Gonzaga fu quella di placare il malcontento dei patriziati cittadini, lasciando alle città piena discrezionalità nella suddivisione del carico straordinario tra il Comune ed il contado e la piena autonomia nella riscossione delle imposizioni dirette e indirette: «E perché fosse ugualmente ripartita diede la detta Eccellenza ordine, e facoltà alle città di poterla dividere, ed assegnare la porzione, che à loro Contadi giustamente spettava»<sup>139</sup>.

Ma proprio la necessità di incrementare la pressione fiscale e, in generale, il contributo militare dei sudditi del ducato, con perdite minime di consenso, impose ai ministri imperiali di mettere mano all'«estimo» del 1543 che, come ha giustamente sottolineato Anita Zappa,

non ebbe origine da un preordinato disegno sovrano di riorganizzazione del sistema fiscale ma rappresentò piuttosto un intervento occasionale e del tutto contingente a cui il governo spagnolo si vide costretto per placare il diffuso malcontento dei sudditi, ormai intolleranti ed esasperati dalla sperequazione<sup>140</sup>.

Gli studi sulla fiscalità lombarda nel '500, in particolare quelli di Giovanni Vigo, hanno ricostruito la *ratio* di questo «sistema dualistico» che caricava sui nuclei urbani il peso delle sole imposte indirette, i dazi e le gabelle, mentre era soprattutto nelle campagne che venivano riscossi i tributi diretti, quali la tassa dei cavalli, il testatico,

*Supplica del contado di Novara*, s.d. ma 1553; ASM, *Carteggio*, 153, *Supplica dei cittadini di Novara*, dicembre 1552; Lettera di Giovanni Pietro Cicogna a Francesco Taverna, 8 dicembre 1552; ASM, *Carteggio*, 158, *Per lettere del Gran Cancelliere al Cicogna del 28 agosto 1551 in Milano*; Documentazione allegata all'*Istruzione per Dionisio Varese ingegnere* inviato dal Taverna a Novara, datata 12 aprile 1553; ASM, *Carteggio*, 159, lettera di Ferrante Gonzaga a Giovanni Pietro Cicogna, 14 maggio 1553; ASM, *Carteggio*, 167, Lettera di Ferrante Gonzaga a Giovanni Pietro Cicogna, 14 settembre 1553; ASM, *Carteggio*, 169, Lettera di Giovanni Pietro Cicogna a Ferrante Gonzaga, Novara 30 settembre 1553; ASM, *Carteggio*, 175, Lettera di Giovanni Pietro Cicogna a Ferrante Gonzaga, 10 gennaio 1554; ASM, *Carteggio*, 176, Lettera di Ferrante Gonzaga a Giovanni Pietro Cicogna, Casale 24 gennaio 1554.

<sup>139</sup> CAVAZZI DELLA SOMAGLIA, *Alleggiamento dello Stato di Milano*, p. 158; ASM, *Carteggio*, 46, *Memoriale de lo agente della città di Alexandria*. Più in generale, riguardo ai contributi straordinari richiesti al ducato, «il Governatore stabiliva l'ammontare delle nuove entrate necessarie per far fronte alle richieste del sovrano, ma si fermava lì, evitando accuratamente di intervenire nella loro ripartizione, un fatto che riguardava esclusivamente le città. Queste ultime provvedevano a distribuire i nuovi carichi fra proprietari fondiari, mercanti, povera gente, o, se lo ritenevano più opportuno, potevano ricorrere all'indebitamento per non aumentare la pressione fiscale», VIGO, *Uno Stato nell'impero*, pp. 47-48.

<sup>140</sup> ZAPPA, *Le lotte e i contrasti per la realizzazione dell'estimo generale*, p. 385.

o il perticato, mentre l'uso antico di imporre tasse sulle persone e non sui patrimoni consentiva ai cittadini di contribuire ai carichi solamente nelle città di residenza, anche per quelle terre che possedevano fuori del territorio del loro comune<sup>141</sup>. Del resto, ha osservato Giovanni Vigo, «tutto l'edificio fiscale era [...] costruito in modo tale che nobili e mercanti dovessero intervenire in misura consistente solo nelle annate difficili, quando le imposte crescevano a vista d'occhio e dalle fonti tradizionali non era possibile spremere altro denaro»<sup>142</sup>.

Di fatto e di diritto, «le imposte e gli oneri militari accollati a ciascuna provincia venivano suddivisi fra cittadini e rurali dalle autorità cittadine; la politica annonaria era di competenza delle magistrature urbane; alla stessa stregua, il commercio delle materie prime era regolato con mano ferma dagli organismi cittadini»<sup>143</sup>.

A suscitare forti conflittualità interne intervenivano anche le

franchigie elargite all'aristocrazia urbana e il pesante stato di soggezione delle popolazioni delle campagne. È il caso ad esempio della differenziazione fra le terre di proprietà dei cittadini e quelle degli appartenenti al contado, le une iscritte nei ruoli d'estimo come "perticato civile" e le altre come "perticato rurale", che portava ad una artificiosa suddivisione del territorio in "regioni metafisiche", oppure dello spinoso problema degli alloggiamenti delle truppe, sopportati solo dai rurali e non dalle città o dai loro abitanti. [...] Ancora si deve annoverare il saldo principio che i possedimenti fondiari dei cittadini non contribuissero ai carichi nella provincia dove erano situati, bensì pagassero con il luogo di residenza dei proprietari<sup>144</sup>.

<sup>141</sup> P. NERI, *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del censimento universale del Ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750*, Milano 1750, pp. 1-2; G. VIGO, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna 1979, p. 29; ZAPPA, *Le lotte e i contrasti per la realizzazione dell'estimo generale*, p. 394.

<sup>142</sup> VIGO, *Uno Stato nell'impero*, p. 123.

<sup>143</sup> Ivi, p. 49.

<sup>144</sup> ZAPPA, *Le lotte e i contrasti per la realizzazione dell'estimo generale*, p. 386. Si veda anche NERI, *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del censimento universale*, p. 32. Sulla divisione delle terre in 'perticato civile' e 'perticato rurale', un esempio illuminante viene addotto da Giovanni Vigo a proposito della provincia di Cremona, dove «l'estimo generale attribuì ai cittadini 865.000 pertiche di terra e ai rurali 213.000: ma scorrendo gli elenchi del fisco scopriamo che città e contado pagavano, per la terra, la stessa quota d'imposta. In altri termini, un proprietario del contado pagava, teoricamente, quattro volte più di un cittadino che, sia detto per inciso, possedeva normalmente le terre più fertili», VIGO, *Uno Stato nell'impero*, pp. 122 e 126. Ancora peggio, il principio della personalità del tributo, disancorando l'imponibile dalla sede fisica dei patrimoni, diveniva il cavallo di Troia attraverso il quale infiniti abusi e privilegi illegali si infiltravano in un sistema fiscale già pesantemente discriminatorio. Lo rilevarono gli agenti della Comunità di Tortona quando richie-

L'imposizione del mensile e dei ripetuti contributi straordinari che sostennero l'esercito imperiale durante il secondo periodo di guerra guerreggiata fu la goccia capace di fare traboccare il vaso<sup>145</sup>: «il brusco aumento delle entrate deciso da Carlo V provocò, anche nel milanese, risentimenti e tensioni che l'imperatore cercò di attenuare mediante una redistribuzione dei carichi»<sup>146</sup>. La pressione del malcontento indusse gli uomini chiave di Carlo V in Lombardia ad adottare un «rimedio adeguato al male, che modificasse il congegno del prelievo, malvisto dai ceti meno privilegiati» e soprattutto «costrittivo anche per il governo spagnolo, a cui serviva una leva fiscale elastica e duttile»<sup>147</sup>.

Col decreto firmato dal marchese del Vasto il 7 dicembre 1543 veniva quindi ordinato, in tutto il ducato, un estimo generale, in base al quale ripartire i carichi straordinari «equamente e senza ingiustizie»<sup>148</sup>. Le resistenze, soprattutto da parte di Milano, sarebbero state decise, al punto da costringere il luogotenente generale ad un clamoro-

sero, in armonia con i principi ispiratori del nuovo estimo, che contribuissero ai carichi cittadini anche quei dottori e «artefici» che vi abitavano, pur essendo legalmente residenti altrove, incluso il potente sostenitore imperiale, il cavaliere Garofalo. Non solo infatti i patrimoni di questi venivano sottratti all'estimo cittadino, ma i loro privilegi ed impunità fiscali inducevano anche i potenti residenti a richiedere un trattamento di favore, rifiutando di pagare la loro quota di carico, nonostante gli ordini del Consiglio segreto del ducato riportassero elenchi dettagliati dei contribuenti. Stretto tra l'esigenza di dare corso ad una riforma fortemente voluta dall'imperatore e dal disperato bisogno del sostegno dei soggetti militarmente rilevanti dell'area – in primo luogo il Garofalo – il governatore Gonzaga concedeva agli attori coinvolti di produrre le proprie ragioni di fronte al Consiglio segreto – avviando contenziosi che potevano trascinarsi per mesi ed anni – in attesa del cui pronunciamento i contribuenti avrebbero naturalmente beneficiato della «soprassedentia», ossia di una temporanea sospensione dei presunti obblighi tributari (ASM, *Carteggio*, 161, lettera di Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 24 giugno 1553). Di ciò si doleva anche la città di Novara in una Supplica datata 28 febbraio 1553: sebbene il commissario inviato dal Gonzaga, Pietro Giorgio Visconte, per commissione del Governatore, avesse completato l'estimo cittadino, l'esattore Enrico Turco non poteva procedere alla distribuzione dei carichi perché «alcuni per [...] fugire li pagamenti con false scuse hanno ricorso al Magnifico Magistrato, il quale ha fatto soprassedere la esazione, non conosciuta la causa» (ASM, *Carteggio*, 156).

<sup>145</sup> CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa*, p. 108; D. SELLA, *Politica, istituzioni e società nella Lombardia del Cinquecento*, «Annali di storia pavese», 16/17 (1988), p. 142.

<sup>146</sup> VIGO, *Uno Stato nell'impero*, p. 120.

<sup>147</sup> ZAPPA, *Le lotte e i contrasti per la realizzazione dell'estimo generale*, p. 387.

<sup>148</sup> Si veda la lettera del marchese del Vasto a Francesco Taverna, Vigevano 8 dicembre 1543 (ASM, *Carteggio*, 47).

roso dietrofront, cui seguì la ripresa del progetto con maggiore determinazione da parte del suo successore, Ferrante Gonzaga.

Nel complesso, l'estimo si rivelò a breve termine un fattore aggregante di consenso da parte delle comunità dei contadi e, in parte, delle città 'minori', molte delle quali si affrettarono a richiedere che i nuovi carichi venissero immediatamente ripartiti sulla base del nuovo censimento delle proprietà, ignorando evidentemente, o fingendo di ignorare che la realizzazione del progetto avrebbe richiesto decenni<sup>149</sup>. Ma il nuovo estimo fu anche un formidabile strumento di pressione nei confronti dei grandi signori feudali, nella pianura padana come in Piemonte e lungo la cordigliera appenninica, che richiesero naturalmente alle autorità milanesi che non venissero ricomprese nel censimento – e conseguentemente tassate – le loro terre (feudi e proprietà) all'interno dei confini del ducato<sup>150</sup>.

In questo senso, un ruolo di primo piano ebbe l'estimo nello spostare in favore del centro il baricentro della contrattazione di prestazioni militarmente rilevanti con i Comuni<sup>151</sup>, ma soprattutto con la città di Milano, disposta, per ritardare l'attuazione del progetto e per schivare i provvedimenti più lesivi dei suoi privilegi, ad elargire generosi contributi allo sforzo militare imperiale<sup>152</sup>, oltre che a valersi

<sup>149</sup> ASM, *Carteggio*, 46, Lettera del marchese del Vasto a Francesco Taverna, San Fiorano 21 settembre 1543. Ripetute pressioni, adeguatamente appoggiate dal potente Cicogna, affinché venisse completato l'estimo cittadino vennero ai governatori anche dalla Comunità di Novara, ASM, *Carteggio*, 150, Lettera di Ferrante Gonzaga al Presidente del Magistrato delle Entrate, Milano, 25 agosto 1552; ASM, *Carteggio*, 178, Lettera di Giovanni Pietro Cicogna a Ferrante Gonzaga, Novara 10 marzo 1554.

<sup>150</sup> Esempio il caso delle terre dei Fieschi passate ad Andrea Doria dopo la congiura del '47, diverse delle quali contribuivano per consuetudine ai carichi del ducato di Milano. In effetti, tutto quello che poté fare il Doria, fu chiedere al Magistrato delle entrate una «soprassestentia» di otto mesi al pagamento dei contributi da parte dei suoi nuovi vassalli appenninici, in attesa che lo stesso Magistrato ne accertasse gli obblighi fiscali nei confronti della Camera, ASM, *Carteggio*, 139, Copia di lettera di Carlo V a Ferrante Gonzaga, allegata ad una lettera di Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 11 dicembre 1551.

<sup>151</sup> Il 'risarcimento' richiesto dalla città di Alessandria (ottobre 1551) per le «guardie cerca le muraglie» e per le riparazioni al «ponte di legno posto sopra il Tanaro qual era in estrema ruina», ad esempio, doveva comprendere, oltre alla rimozione di alcune compagnie di cavalleggeri ungheresi alloggiate nell'area ed il contributo del contado alle spese sostenute, il rinvio alla primavera successiva delle misurazioni dei terreni in vista dell'estimo, ASM, *Carteggio*, 134, *Supplica della città di Alessandria*.

<sup>152</sup> Non bisogna dimenticare che, come ha osservato Federico Chabod, «il governo di Carlo continuò, in Spagna come altrove, ad essere contrassegnato da quella che si potrebbe definire la necessità di rimediare, anche se provvisoriamente, a ne-

dei suoi influenti protettori, molti dei quali non erano né milanesi, né italiani<sup>153</sup>, ed a prezzolare gli stessi ministri imperiali, non ultimo lo stesso Ferrante Gonzaga<sup>154</sup>. Un profitto immediato in denaro venne infine alla Camera anche dalle composizioni in denaro delle condanne di quanti omettevano di denunciare i loro beni «per conto dell'estimo»<sup>155</sup>.

Il primo risultato fu dunque quello di «moltiplicare la direzione stessa del prelievo delle risorse economiche, rappresentate, agli occhi del dominio, dalle capacità contributive dello stato cittadino». Non-dimeno, sul lungo periodo, la pervicacia dei ministri imperiali nel difendere il progetto nel suo complesso, a dispetto dei compromessi che ne segnarono la realizzazione, ottenne di «intaccare privilegi consolidati, mentre si muovevano i primi colpi alla situazione di monopolio del diritto e delle risorse esercitato dal centro urbano sulla sua circoscrizione»<sup>156</sup>.

Soprattutto sotto il governatorato del Gonzaga il censimento della materia imponibile divenne più sistematico, arrivando a ricomprendere i grandi patrimoni mercantili<sup>157</sup>: «Ordinando l'estimo generale, [si] veniva, appunto, a sottoporre per la prima volta all'imposizione

cessità urgentissime, essenzialmente finanziarie, determinate dalla politica "europea" dell'imperatore, non sempre in accordo (anzi, spesso in contrasto) con gli interessi specifici spagnoli, fiamminghi, italiani: tappare i buchi di volta in volta, si potrebbe dire con espressione popolare, senza avere mai tempo di pensare a sistemazioni definitive», CHABOD, *Carlo V e il suo impero*, pp. 76-77. Indicativo, in questo senso, è il caso della compravendita forzosa per 30.000 scudi, imposta al Comune di Milano nel gennaio 1553: quale condizione per l'esborso della cospicua somma in denaro liquido, la città richiese che «il Reddito quale Vostra Eccellenza in nome di Sua Maestà venderà alla Magnifica Comunità per l'importanza de detti 30 mila scudi, trovati in qualsivoglia mani», non potesse «essere posto in estimo, né gravato de alcuno carico, né sequestrarsi, né confiscarsi per qual si voglia delitto, eccettuando di lesa maestà», ASM, *Carteggio*, 159, Richieste della città di Milano sopra l'imposizione di 30.000 scudi, sottoscritte da Ferrante Gonzaga il 2 maggio 1553.

<sup>153</sup> Fra questi, Monsignor di Arras, l'oratore cesareo a Genova e poi luogotenente generale *ad interim* Figueroa, Giovanni Battista Gastaldo e Francisco Duarte, membro del Magistrato delle Entrate dello Stato di Milano, VIGO, *Fisco e società*, p. 43.

<sup>154</sup> CHABOD, *L'epoca di Carlo V*, p. 487; ID., *Carlo V e il suo impero*, p. 470.

<sup>155</sup> ASM, *Carteggio*, 45, Lettera di Pietro Belgioioso a Francesco Taverna, Lodi, 8 maggio 1543.

<sup>156</sup> PISSAVINO, *Per un'immagine sistemica del Milanese spagnolo*, pp. 187-188.

<sup>157</sup> VIGO, *Uno Stato nell'impero*, pp. 124-125. Agli inizi del '54, per esempio, la produttività delle attività artigianali di Novara era già stata stimata – o sovrastimata, secondo gli artigiani – e queste risultavano parte dell'imponibile, ASM, *Carteggio*, 177, *Supplica de gli artefici di Novara*, 13 febbraio 1554.

diretta le ricchezze dei mercanti, mettendo così in discussione antiche e consolidate esenzioni»<sup>158</sup>, mentre

un altro risultato di notevole valore sociale e amministrativo raggiunto dall'ordine del governatore fu quello di dar voce in capitolo ai contribuenti del contado in materia di ripartizione di imposte. In opposizione, dunque, alle ferree regole del dominio cittadino, secondo le quali spettava ai consigli generali dei capoluoghi approntare la ripartizione tra città e contado degli oneri gravanti sull'intera provincia, il governo spagnolo, a causa delle lamentele levatesi nei contadi contro la distribuzione dei carichi fiscali, creò nel 1561 le 'congregazioni del contado', ossia corpi di rappresentanti della circoscrizione, che dovevano essere ascoltati in materia di ripartizione delle imposte<sup>159</sup>.

In conclusione, la razionalizzazione dello sforzo bellico imperiale in Italia settentrionale, e in particolare del contributo del ducato di Milano, impose alla nuova *leadership* di assumere – con lucidità e determinazione costanti, anche nel corso delle fasi più acute della crisi militare imperiale dei primi anni '50<sup>160</sup> – un ruolo di mediazione nei conflitti che avevano diviso la società lombarda sin dall'affermazione dei comuni come forza politica e militare. Ciò doveva contribuire, sul medio e lungo periodo, a ridisegnare il sistema fiscale in senso assai meno sperequativo, fra città e contadi come anche – con la parallela politica di contenimento delle imposte indirette e di incremento di quelle dirette, sotto il regno di Filippo II<sup>161</sup> – fra ceti ricchi e ceti poveri<sup>162</sup>.

<sup>158</sup> Su questo punto, la lotta di Milano per conservare i propri privilegi ebbe il sostegno di Cremona e Como, gli altri centri più dinamici nella produzione manifatturiera, e come tali seriamente minacciati dalle paventate imposizioni sul 'mercimonio', VIGO, *Fisco e società*, p. 19.

<sup>159</sup> PISSAVINO, *Per un'immagine sistemica del Milanese spagnolo*, p. 128. Sulle Congregazioni si veda anche VIGO, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, pp. 153 e 157-190; ID., *Uno Stato nell'impero*, pp. 50-51; G. CHITTOLINI, *Contadi e territori: qualche considerazione*, «Studi Bresciani», 12 (1983), pp. 35-48.

<sup>160</sup> ASM, *Carteggio*, 171, Copia di lettera di Carlo V, allegata ad una lettera del Presidente del Magistrato delle Entrate a Ferrante Gonzaga, Milano 4 novembre 1553.

<sup>161</sup> VIGO, *Uno Stato nell'impero*, p. 128.

<sup>162</sup> Uno squilibrio quest'ultimo non necessariamente causato da statuizioni positive di privilegi riconosciuti, come sottolinea Giuseppe De Luca a proposito dell'acquisto, da parte delle Città e delle comunità, dei cespiti di entrata di pertinenza camerale gravanti sui propri territori, nella forma dell'alienazione con patto di retrovendita: «Nei numerosi acquisti effettuati dalle comunità dello Stato delle due imposte dirette (censo del sale – che gravava per un terzo dei beni – e tassa dei cavalli e percato su teste morte) [...] sembra [...] di poter intravedere il tentativo di traslare questa tassazione (che avrebbe dovuto colpire individualmente i loro abitanti secondo

Anche tenendo conto delle scelte dei ministri regi a Milano dopo Cateau-Cambrésis, si può dire che in pochi altri settori dell'amministrazione come in questo i vertici istituzionali della compagine asburgica si dimostrarono capaci di fare ricorso alla propria forza coattiva per fungere da reale centro decisionale e da soggetto forte nella contrattazione con gli altri poteri, la quale, lo ricordiamo, restava in ogni caso la base della capacità imperiale e poi regia di perseguire le proprie finalità militari e politico strategiche.

MICHELE MARIA RABÀ  
*Università di Pavia*

una precisa ripartizione e anche in proporzione ai beni) in una forma indiretta, ricavando cioè il gettito che si è comprato attraverso i dazi addizionali (che si addossavano ugualmente su tutti e che quindi scaricavano l'onere dei maggiori estimati) o in altro modo, come mostrerebbero i casi di Pizzighettone, di Voghera, di Cerano, di Trigolo Cremonese, di Casalmaggiore e di Vimodrone, dove gli abitanti riferivano che "i principali avevano comprato li redditi per pagare meno del loro"», DE LUCA, *Carlo V e il sistema finanziario milanese*, pp. 229-230.